

[] QUARTA
INDAGINE ANNUALE ADI
SU DOTTORATO
E POST-DOC []

2013

ROMA - AULA MAGNA ISTAT
30 MAGGIO 2014



RICERCHE DI ANTONIO BONATESTA / ANDREA CLAUDI /
ALFREDO FERRARA / PETER LEWIS GETI / GIUSEPPE
MONTALBANO / STEFANIA NAPOLI / GIULIA PAVAN /
GIANLUCA POZZA / ALESSIO ROTISCIANI / LUDOVICA
ROSSOTTI / ROBERTA RUSSO /

Quarta Indagine annuale ADI su Dottorato e Post-Doc

Ricerche realizzate da

*Antonio Bonatesta / Andrea Claudi / Alfredo Ferrara /
Peter Lewis Geti / Giuseppe Montalbano / Stefania Napoli /
Giulia Pavan / Gianluca Pozza / Alessio Rotisciani /
Ludovica Rossotti / Roberta Russo*

Roma, 30 maggio 2014

INDICE

1. Il dottorato dopo la cura Gelmini e il Decreto sull'Accreditamento. Corsi, posizioni e borse

Gianluca Pozza, Ludovica Rossotti p. 3

2. La tassazione sui dottorandi senza borsa

Roberta Russo, Andrea Claudi p. 12

3. Quali prospettive per i dottorandi e i giovani ricercatori in Italia

Antonio Bonatesta, Giuseppe Montalbano, Alfredo Ferrara p. 24

4. (S)Valorizzazione del dottorato

Peter Lewis Geti, Giulia Pavan, Ludovica Rossotti p. 41

5. «I migliori standard europei»? Il confronto con le altre realtà nazionali

Stefania Napoli, Alessio Rotisciani p. 56

1. Il dottorato dopo la cura Gelmini e il Decreto sull'Accreditamento.

Corsi, posizioni e borse.

Ludovica Rossotti e Gianluca Pozza

Grazie al recente *Rapporto sullo stato del sistema universitario* dell'Agenda Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR)¹ quest'anno possiamo avvalerci nella nostra indagine di dati completi e relativi all'intero territorio nazionale. Possiamo quindi valutare con completezza gli effetti dell'insieme di provvedimenti legislativi e finanziari che hanno radicalmente mutato il sistema universitario dal 2008, con la Legge 133/2008, ad oggi, con il recente decreto relativo all'accREDITamento dei corsi di dottorato (D.M. 45/2013).

In questo capitolo analizzeremo lo stato del dottorato a partire da elementi quantitativi relativi alle **posizioni di dottorato bandite**, al **numero di borse di dottorato** e al **numero di corsi di dottorato**, focalizzando la nostra attenzione sulle **differenze tra le diverse aree del Paese**. In particolare vedremo come i tagli e le riforme abbiano colpito interamente il sistema universitario nazionale, ma in particolar modo le regioni del **Sud Italia**. Vogliamo infatti segnalare come sia proprio quest'area del Paese a vedere **ridotta la possibilità di un'istruzione superiore e dello sviluppo della ricerca**, quando sarebbe invece auspicabile una politica di investimento e di sviluppo per le aree più svantaggiate.

1.1 Sei anni di tagli universitari

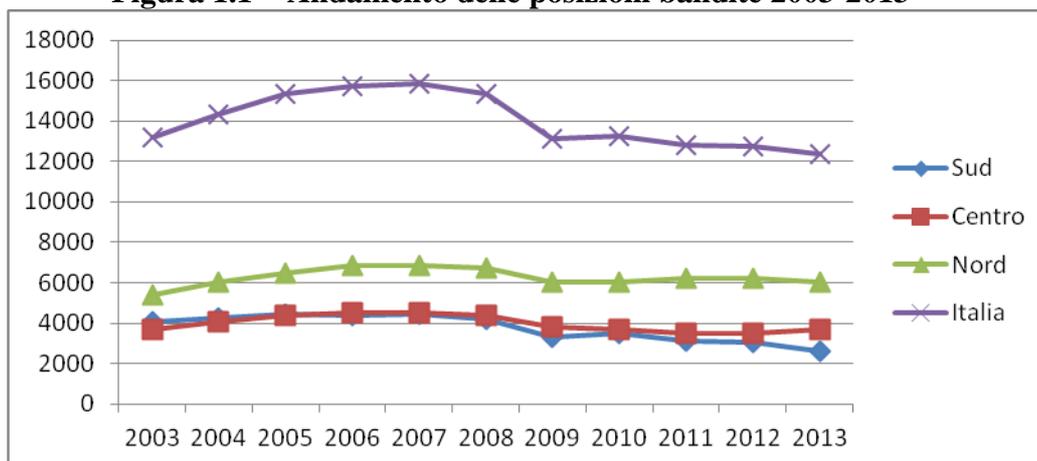
Il sistema universitario e il dottorato di ricerca hanno risentito profondamente dei deleteri tagli attuati a partire dal 2008 ad oggi. Per il dottorato, in particolare, **la riduzione delle posizioni bandite in tutta Italia è stata elevata (-19%)**, con **un picco negativo (-38%) nelle regioni del Sud Italia**. Questa situazione vede l'Italia peggiorare ulteriormente la sua posizione nel confronto con gli altri Paesi europei in termini di spesa per Istruzione superiore e Ricerca (cfr. anche cap. 5).

¹ ANVUR, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013, 2014*, testo disponibile in http://www.anvur.org/attachments/article/644/Rapporto%20ANVUR%202013_UNIVERSITA%20e%20RICERCA_integrale.pdf (29 maggio 2014).

**Tabella 1.1 – Variazione delle posizioni bandite
2008 (precedente L. 133/2008)-2014**

| | 2008 | 2014 | Differenza |
|---------------|--------------|--------------|-------------|
| Nord | 6724 | 6041 | -10% |
| Centro | 4381 | 3698 | -16% |
| Sud | 4220 | 2599 | -38% |
| Italia | 15325 | 12338 | -19% |

Figura 1.1 – Andamento delle posizioni bandite 2003-2013



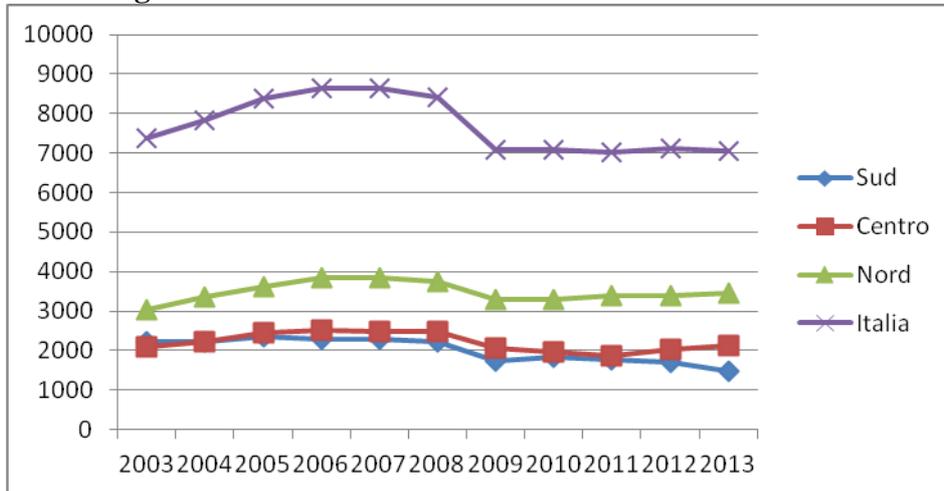
Come si evince dalla Fig. 1.1 **dopo una prima drastica riduzione tra il 2008 e il 2009, le posizioni in tutta Italia hanno continuato una lenta diminuzione arrivando a livelli inferiori al 2003.** Scorporando il dato tra Nord, Centro e Sud, vediamo come la serie storica riflette **una tendenza non omogenea, ma riguardante in particolare il Sud Italia,** mentre Centro e Nord si mantengono stabili dal 2009 ad oggi, pur con qualche fluttuazione.

**Tabella 1.2 – Variazione del numero di borse bandite
2008 (precedente L. 133/2008)-2014**

| | Borse 2008 | Borse 2014 | Differenza |
|---------------|-------------|-------------|-------------|
| Nord | 3749 | 3470 | -7% |
| Centro | 2467 | 2116 | -14% |
| Sud | 2206 | 1471 | -33% |
| Italia | 8422 | 7057 | -16% |

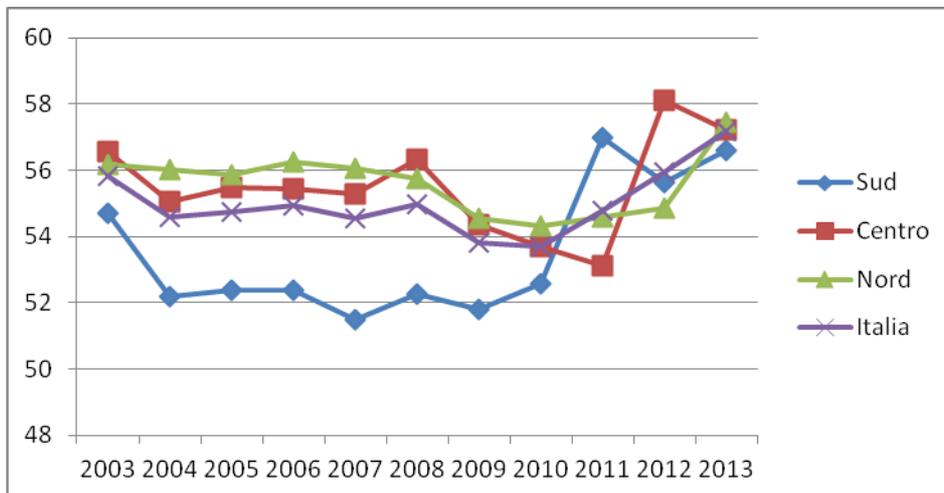
Analoga riduzione è avvenuta anche nel numero di borse di studio bandite ogni anno con un calo del 16% tra il 2008 e il 2014 (Tab. 1.2) e con una disomogenea distribuzione territoriale che svantaggia ancora una volta i territori del Sud Italia (Fig. 1.2).

Figura 2.2 – Andamento delle borse bandite 2003-2013



In questo caso la riduzione è stata leggermente inferiore rispetto al numero delle posizioni totale in particolare, come si evince dal grafico di Fig. 1.3, questo taglio minore rispetto al taglio delle posizioni totali è la causa dell'aumento della copertura delle posizioni con una borsa di studio leggermente incrementata dal 2010.

Figura 3.3 – Percentuale posizioni coperte da borse di studio 2003-2013



1.2 I primi effetti del decreto sull'accREDITAMENTO (D.M. 45/2013)

Il primo e più evidente effetto del D.M. 45/2013 è stato **l'accorpamento di numerosi corsi di dottorato e una loro conseguente diminuzione numerica**, come bene evidenziato nella Tab. 1.3. La variazione dei corsi è approfondita sotto molti aspetti, compreso quello dell'aumento dei curricula, nel rapporto ANVUR². Nel presente intervento ci concentreremo soltanto su alcuni di essi.

Riteniamo importante sottolineare il rischio che **l'accorpamento di diversi curricula in un unico dottorato può avere, ovvero il pericolo di trasformare il dottorato da percorso specialistico a percorso generale, cioè in un percorso che non mira ad aumentare le conoscenze specifiche ma insiste su una conoscenza generale e ampia**, in linea con quello che è già avvenuto con la riforma del 3+2 per quanto riguarda i corsi di laurea.

Proseguendo con l'analisi non vi sembra essere una relazione diretta tra la riduzione dei corsi e quella delle posizioni bandite o delle borse. **Nel Sud Italia, però, una riduzione del 57% del numero dei corsi si è accompagnata con una significativa riduzione (-15%) delle posizioni bandite.** Ciò potrebbe indicare che la riduzione dei corsi non sia solamente l'effetto di un loro accorpamenti ma che sia dovuta anche alla chiusura di alcuni di essi, con la conseguente perdita di tematiche di ricerca.

Tabella 1.3 – Confronto del numero di corsi e delle posizioni bandite dopo l'applicazione del D.M. 45/2013

| | Corsi 2012/13 | Corsi 2013/14 | Differenza | Posti 2012/13 | Posti 2013/14 | Differenza |
|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|-------------|
| Nord | 673 | 411 | -39% | 6.194 | 6041 | -2% |
| Centro | 352 | 277 | -21% | 3.496 | 3698 | 6% |
| Sud | 532 | 231 | -57% | 3.058 | 2599 | -15% |
| Italia | 1557 | 919 | -41,0% | 12748 | 12338 | -3% |

La definizione di un minimo di borse di dottorato per l'attivazione di un corso prevista dal D.M. 45/2013 è un provvedimento va interpretato alla luce del contesto in cui si è inserito. Un provvedimento di questo tipo in un periodo di finanziamenti in crescita sarebbe senz'altro

positivo, perché consentirebbe un controllo della spesa e dei fenomeni di malcostume che spesso si accompagnano alla scarsa regolamentazione dell'utilizzo dei fondi e al contempo aiuterebbe a creare corsi di dottorato con una massa critica sufficiente a garantire servizi, didattica e strutture adeguate.

Tabella 1.4 – Variazione delle borse e della copertura prima e dopo l'applicazione del decreto dm 45/2013

| | Borse 2012/13 | Borse 2013/14 | Differenza | Copertura 2012/13 | Copertura 2013/14 | Differenza |
|---------------|------------------|------------------|------------|----------------------|----------------------|-------------|
| Nord | 3.398 | 3470 | 2% | 54,9% | 57,4% | 2,6% |
| Centro | 2.032 | 2116 | 4% | 58,1% | 57,2% | -0,9% |
| Sud | 1.701 | 1471 | -14% | 55,6% | 56,6% | 1,0% |
| Italia | 7131 | 7057 | -1% | 55,9% | 57,2% | 1,3% |

Tuttavia, **in un contesto di forte definanziamento come l'attuale il rischio è quello di portare alla chiusura di corsi in settori deboli e già fortemente provati**, rischio che la riduzione descritta in precedenza delle posizioni bandite nel Sud Italia rispetto al contesto nazionale sembra evidenziare come reale. Nello specifico noi rivendichiamo che si debba agire soprattutto nei contesti deboli per permettere a tutti di esercitare la propria attività in maniera adeguata e sicura, affinché tutti i dottorandi e dottori di ricerca possano svolgere la propria attività di ricerca nel migliore dei modi.

Il sottofinanziamento influisce anche sul positivo provvedimento contenuto nel decreto (art. 9, co. 3) che obbliga gli atenei a mettere a disposizione durante il secondo e terzo anno **un budget di ricerca pari al 10% del valore di una borsa di studio**, budget che **grazie alla battaglia portata avanti e poi successivamente vinta dall'ADI³**, è divenuto un diritto di cui possono fruire anche i dottorandi privi di borsa di studio (Nota 436/2014 MIUR, requisito 6, punto II). Questo sistema, **sicuramente positivo** per il dottorando, **rischia però di aggravare la situazione di quei corsi di dottorato o atenei privi di finanziamenti esterni**, e

² ANVUR, *op. cit.*, pp. 279-284.

³ Per una sintesi delle iniziative su questo tema cfr. ADI, *Linee Guida MIUR: soddisfazione per il superamento dell'incompatibilità dottorato-lavoro*, testo disponibile in <http://www.dottorato.it/adi/notizie/650-linee-guida-miur-soddisfazione-per-il-superamento-dellincompatibilita-dottorato-lavoro> (28 maggio 2013).

ovviamente rischia di contribuire alla riduzione delle posizioni globali bandite, proprio perché va a gravare sul budget per il dottorato degli atenei senza prevedere un conseguente finanziamento ministeriale. Anche in questo caso il MIUR dovrebbe stanziare le risorse necessarie ad attuare i provvedimenti emanati.

Un altro **aspetto problematico** del D.M 45/2013 è stata **l'ambigua definizione di dottorato come «un impegno esclusivo e a tempo pieno» contenuta all'art. 12** da cui è scaturita la difficile situazione vissuta dai dottorandi del XXIX ciclo dell'Università di Bologna. **L'ateneo bolognese aveva dato un'interpretazione particolarmente restrittiva dell'articolo, prevedendo la compatibilità del dottorato solo con contratti di tipo occasionale.** Tale interpretazione rischiava di portare oltre un centinaio di colleghi all'abbandono del posto di dottorato conquistato con il relativo concorso pubblico. Fortunatamente grazie **all'intervento dell'ADI e dei dottorandi bolognesi il MIUR ha successivamente esplicitato nelle** "Linee guida per l'accreditamento delle sedi e dei corsi di dottorato (Nota 436/2014 MIUR, requisito 6, punto II) come «L'impegno esclusivo a tempo pieno del dottorando va disciplinato nell'ambito del regolamento di dottorato di Ateneo, atteso **che compete al collegio dei docenti autorizzare il dottorando a svolgere attività retribuite verificandone la compatibilità con il proficuo svolgimento delle attività formative** (didattica e di ricerca) relative al corso».

Il ritorno alla valutazione da parte del collegio dei docenti è stata poi accolta anche dall'Università di Bologna risolvendo la drammatica situazione dei colleghi⁴. In assenza di questa integrazione da parte del MIUR, il decreto avrebbe impedito ai dottorandi senza borsa – già gravati da una tassazione ingiusta – di provvedere al proprio sostentamento, introducendo intollerabili condizioni di iniquità fondate sulle differenze di reddito.

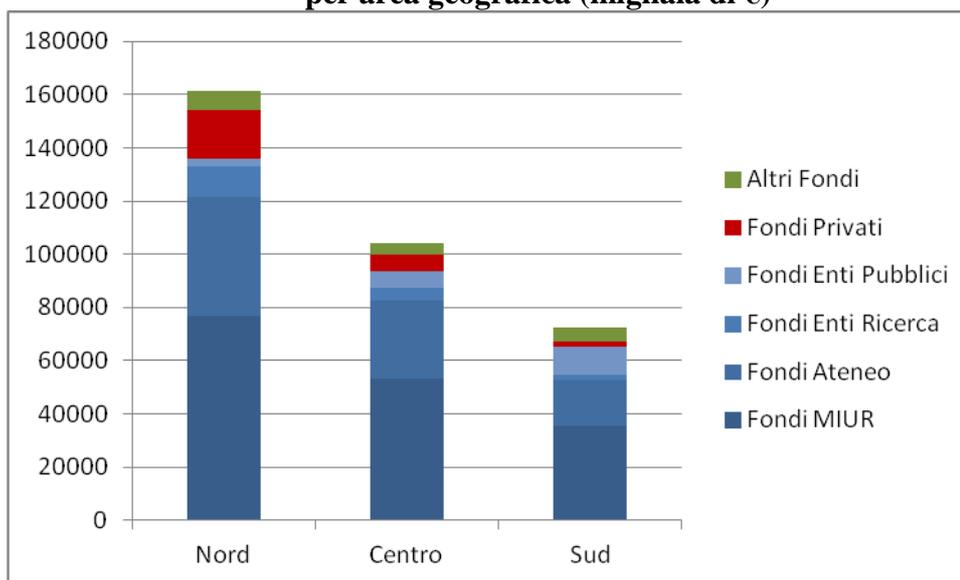
Infine sottolineiamo come **la definizione di una graduatoria unica per l'ammissione ad un corso di dottorato** contenuta all'art.8 del D.M 45/2013, indipendentemente dalla presenza di curricula, **sia un fatto molto positivo che permette di ridurre l'utilizzo dello strumento curriculum al fine di nascondere dei veri e propri corsi.** In particolare la graduatoria unica può essere uno strumento che limiti la spartizione delle borse tra gruppi di

ricerca o singoli professori, in favore dell'autonomia formativa e didattica del vincitore del bando di dottorato. Perché ciò avvenga è importante che si vigili sull'effettiva applicazione della graduatoria unica, evitando che i diversi regolamenti di ateneo o di corso di dottorato applichino scappatoie che determinino di fatto graduatorie separate per i diversi curricula.

1.3 Finanziamenti al dottorato di ricerca

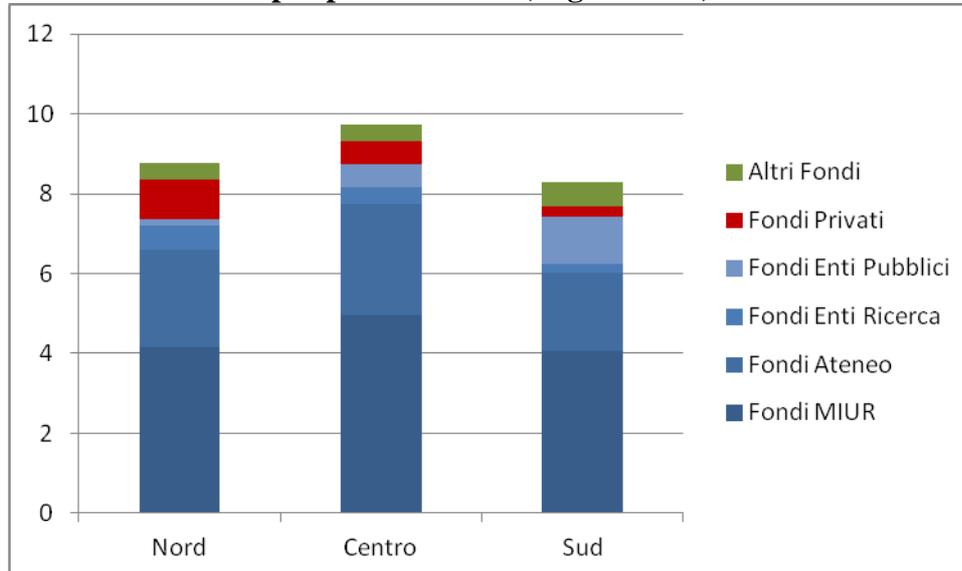
Dall'analisi dei dati forniti dal rapporto ANVUR abbiamo elaborato la distribuzione dei fondi per il dottorato di ricerca nelle diverse zone geografiche del Paese, evidenziando la diversa provenienza degli stessi. **A livello nazionale solamente il 7,9% dei fondi proviene dal settore privato**, con una quota maggiore al Nord (11%), nella media al Centro (6%) e minore al Sud (3%), il dato fa emergere la strutturale differenza tra le diverse aree geografiche del paese. Significativa è anche la maggiore quota del finanziamento esterno da parte degli enti pubblici nel Sud Italia che va a compensare parzialmente il minore finanziamento privato.

Figura 1.4 – Fondi al Dottorato di Ricerca per area geografica (migliaia di €)



⁴ ADI, *Bologna: superata l'incompatibilità dottorato-lavoro*, testo disponibile in <http://www.dottorato.it/adi/notizie/657-bologna-superata-lincompatibilita-totale-dottorato-lavoro> (28 maggio 2014)

Figura 1.5 – Fondi al Dottorato di Ricerca per posto bandito (migliaia di €)



La Fig. 1.5 mostra la distribuzione dei fondi divisa per i posti banditi in ogni area geografica, il grafico evidenzia come la spesa media per posizione bandita sia di circa 9.000 euro a posizione con minime differenze tra le diverse aree. Possiamo notare come i fondi di ateneo e ministeriali siano minori nel Sud e nel Nord e come entrambe le zone compensino i fondi mancanti attraendo finanziamenti da enti esterni, nel primo caso pubblici, nel secondo privati. Questo grafico mostra come la spesa per attivare un dottorato di ricerca non presenti disparità geografiche significative tra Nord e Sud del Paese, questo rende ancora più significativo il calo drastico dei posti banditi nel Mezzogiorno perché collega direttamente questo calo al definanziamento statale.

1.4. Conclusioni

Nell'analizzare i dati non ci si può sottrarre dalla denuncia delle deleterie politiche che da troppi anni continuano a essere applicate all'Università italiana. Purtroppo non sembrano esserci indicazioni di inversione di rotta rispetto ai violenti tagli messi in atto dalle politiche d'istruzione che con la scusa di contenere la spesa pubblica continuano a ridurre i soldi destinati alla Ricerca e all'istruzione universitaria del Paese. Come più volte previsto in passato, pur in un contesto dove nessuno può gioire, **sono le aree più svantaggiate a subire**

gli effetti di queste politiche, si sta cioè acuendo la distanza tra le diverse aree del Paese anziché investire per colmare le differenze. Particolarmente preoccupante è la riduzione globale delle posizioni di dottorato bandite ogni anno, ormai tornate a livelli inferiori a 10 anni fa.

Nel contesto di crisi economica in cui viviamo la politica dovrebbe investire particolarmente in Istruzione e Ricerca, unici vettori che possono preparare l'uscita da una crisi che per il nostro Paese è soprattutto crisi di un modello industriale che troppo spesso non si è adattato alle esigenze del presente. Prova ne è anche lo scarso interesse da parte dei privati nell'investire risorse finanziando borse di dottorato (vedi sopra).

Nel contempo il decreto sull'accreditamento dei corsi di dottorato e i successivi interventi ministeriali hanno definito nuove regole e parametri per il Dottorato di Ricerca. Come spiegato nel paragrafo precedente alcuni di questi provvedimenti sono difficilmente criticabili se decontestualizzati, sono cioè dei provvedimenti migliorativi della qualità del dottorato e dei diritti del dottorando. Si tratta dei provvedimenti spiegati nel corso della trattazione: quello che indica nel 75% il livello sufficiente di copertura delle borse di studio, sempre che quest'ultima non voglia significare una riduzione di posti messi a bando; oppure quello che istituisce e formalizza una disponibilità finanziaria per le attività del dottorando, indipendentemente se quest'ultimo sia o meno percettore di borsa, che vanno incontro a richieste che da anni fa la nostra organizzazione.

La nostra critica nasce da una reale preoccupazione che ci ha visto vittime nei provvedimenti passati, quindi il nostro legittimo dubbio è che **nel contesto di scarsità di risorse come quello attuale, obbligare gli Atenei a investire risorse sul dottorato senza prevedere un'adeguata spesa ministeriale a supporto dei propri provvedimenti**, significa incrementare la spesa necessaria al bando di una posizione di dottorato e, di conseguenza, **diminuire il numero di posti banditi**. Si tratta di una scelta cieca per il futuro del Paese.

Per gli stessi motivi non possiamo essere soddisfatti di **una diminuzione delle posizioni senza coperture finanziarie** che si è andata a determinare in questi anni, in quanto è stata causata da un crollo dei posti banditi più rapido della diminuzione del numero di borse di studio, quindi non da una volontà di investire nella formazione e nella ricerca.

2. La tassazione sui dottorandi di ricerca

Roberta Russo e Andrea Claudi

I cambiamenti indotti dalla Legge 240/2010 (Legge “Gelmini”) sul dottorato di ricerca sono arrivati a compimento nell'A.A. 2013/2014, successivamente all’emanazione del D.M. 45/2013 da parte dell'ex ministro prof. Francesco Profumo. Per quanto riguarda la tassazione sui dottorandi, il D.M. 45/2013 introduce una significativa novità: la tassazione sui dottorandi borsisti. In precedenza la materia era regolata dal D.M. 224/99, che all'art.7 comma 3, recava: «I dottorandi titolari di borse di studio conferite dalle università su fondi ripartiti dai decreti del Ministro di cui all’articolo 4, comma 3, della legge 3 luglio 1998, n. 210 sono esonerati preventivamente dai contributi per l’accesso e la frequenza dei corsi».

Questa norma è stata **abrogata dal nuovo decreto**, che prescrive unicamente che tasse e contributi debbano essere chiaramente indicati nei bandi per l’accesso ai corsi di dottorato. Di fatto, dunque, **gli atenei vengono lasciati liberi di decidere, in piena autonomia, se esigere un contributo dai dottorandi borsisti o meno**. Come conseguenza di questo i dottorandi titolari di borsa di studio sono tenuti, da questo anno accademico, al versamento di contributi e tasse universitarie in 9 università italiane.

Restano inoltre irrisolte le criticità relative alla figura del dottorando senza borsa. Il D.M. 45/2013 non prende nemmeno in considerazione questa figura, che continua a rappresentare una percentuale significativa dei dottorandi di ricerca italiani. Secondo L’ANVUR la quota di borsisti (nel periodo 2003-2013) è rimasta relativamente stabile attestandosi intorno al 55-57% del numero totale. Dopo aver eliminato, con la legge 240/2010, il limite massimo sul numero di dottorandi non borsisti (pari al 50% del numero totale dei posti), nel 2014 il legislatore è parzialmente tornato sui suoi passi. Nelle linee guida per l’accreditamento dei corsi di dottorato, infatti, il MIUR fissa il numero minimo di borse di studio per ogni corso, che dovranno coprire almeno il 75% dei posti messi a bando.

Pur riducendo la discrezionalità degli atenei sul numero dei dottorandi non borsisti, le linee guida del MIUR **non incidono in alcun modo sulle criticità presenti nel percorso dei dottorandi senza borsa**, note ormai da anni. In assenza di un sostegno economico da parte

della famiglia, i dottorandi non borsisti sperimentano significative difficoltà a partecipare all'attività di studio e ricerca; inoltre molti di loro sono costretti a rinunciare a trascorrere un periodo di ricerca all'estero, a causa del mancato sostegno per questa attività da parte di molti atenei italiani.

La tassazione sui dottorandi non borsisti, prevista da molti atenei italiani, aggrava fortemente questi problemi. I dottorandi sono chiamati, al pari degli altri studenti, a contribuire al costo della loro formazione; tuttavia, in 25 atenei italiani (sui 59 censiti, 43.37%) la tassazione sui dottorandi senza borsa viene imposta senza tener conto della situazione economica del dottorando. Tutto questo senza considerare che l'esenzione dalle tasse avviene per merito, e non per censo, come nel caso degli studenti universitari.

2.2. Metodologia

Per stilare l'indagine sulla tassazione, sono stati **raccolti dati su 59 atenei in tutta Italia**. I dati hanno come fonte i Regolamenti d'Ateneo sul Dottorato di Ricerca e i bandi del XXIX ciclo di dottorato di ricerca, pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale. Per ogni ateneo è stata determinata la **contribuzione minima e massima per borsisti e non borsisti**, ed è stata calcolata la **contribuzione media per le due categorie**, definita come media aritmetica tra la contribuzione minima e quella massima. È bene notare che questa misura è **penalizzante per gli atenei che adottano la fasciazione ISEE**, in quanto la distribuzione dei dottorandi sulle fasce di reddito non è uniforme⁵. Sono state quindi definite **cinque fasce di contribuzione**, in base ai valori di 20, 40, 60, e 80 percentile. Le fasce sono definite come nella tabella che segue:

⁵ Un approccio sistematico richiederebbe di elaborare, per gli atenei che adottano la fasciazione ISEE, una media pesata in base alla percentuale di famiglie in una determinata fascia ISEE, nella regione dell'ateneo.

Tabella 2.1 - Fasce di contribuzione

| | Borsisti | Fascia | Non Borsisti | Fascia |
|----------------------|----------|-----------------|--------------|---------------------|
| 20-percentile | 140.00 € | Bassa (B) | 406.20 € | Bassa (B) |
| 40-percentile | 140.00 € | | 763.99 € | Sotto la media (SM) |
| 60-percentile | 156.00 € | Media (M) | 967.43 € | Media (M) |
| 80-percentile | 182.63 € | Alta (A) | 1184.48 € | Alta (A) |
| Max | | Molto alta (MA) | | Molto alta (MA) |

Nella tabella che segue viene invece descritta la situazione della contribuzione negli atenei censiti. Sono evidenziati in corsivo gli atenei che non adottano la fasciazione ISEE sul contributo; il contributo comprende la tassa regionale sul diritto allo studio, pari a 140 €.

Tabella 2.2 - Livelli medi di contribuzione per ateneo

| Ateneo | Media borsisti | Fascia | Media non borsisti | Fascia |
|---|-----------------|-----------|--------------------|-----------|
| LUB - Libera Università di Bolzano | € 156.00 | A | € 156.00 | B |
| Politecnico di Bari | € 140.00 | M | € 882.44 | M |
| <i>Politecnico di Milano</i> | <i>€ 184.20</i> | <i>MA</i> | <i>€ 1640.00</i> | <i>MA</i> |
| Politecnico di Torino | € 160.84 | A | € 1459.42 | MA |
| <i>Seconda Università degli Studi</i> | <i>€ 140.00</i> | <i>M</i> | <i>€ 790.00</i> | <i>M</i> |
| Università "La Sapienza" | € 170.00 | A | € 1543.50 | MA |
| Università Ca' Foscari di Venezia | € 156.00 | A | € 750.50 | SM |
| <i>Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio"</i> | <i>€ 160.00</i> | <i>A</i> | <i>€ 991.91</i> | <i>A</i> |

| | | | | |
|--|-----------------------|---------------|---------------------------|---------------|
| Università degli Studi "L'Orientale" | € 140.00 | M | € 846.50 | M |
| <i>Università degli Studi "Magna Græcia"</i> | € 140.00 | M | € 1277.99 | MA |
| Università degli Studi "Mediterranea" | € 150.33 | M | € 1418.54 | MA |
| <i>Università degli Studi "Parthenope"</i> | € 140.00 | M | € 763.36 | SM |
| Università degli Studi del Molise | € 140.00 | M | € 781.00 | M |
| <i>Università degli Studi del Piemonte Orientale</i> | € 346.00 | MA | € 346.00 | B |
| Università degli Studi dell'Aquila | € 140.00 | M | € 218.00 | B |
| <i>Università degli Studi dell'Insubria</i> | € 140.00 | M | € 440.00 | SM |
| Università degli Studi della Basilicata | € 1072.48 | MA | € 1072.48 | A |
| Università degli Studi della Toscana | € 156.00 | A | € 1205.85 | MA |
| Università degli Studi di Bari Aldo Moro | € 140.00 | M | € 717.75 | SM |
| <i>Università degli Studi di Bergamo</i> | € 500.33 | MA | € 500.33 | SM |
| <i>Università degli Studi di Brescia</i> | € 156.00 | A | € 253.73 | B |
| <i>Università degli Studi di Cagliari</i> | € 83.50 | B | € 349.82 | B |
| <i>Università degli Studi di Camerino</i> | € 140.00 | M | € 970.00 | A |
| <i>Università degli Studi di Cassino</i> | € 140.00 | M | € 660.00 | SM |
| Università degli Studi di Catania | € 140.00 | M | € 1100.00 | A |
| Università degli Studi di Ferrara | € 600.00 | MA | € 600.00 | SM |
| Università degli Studi di Firenze | € 140.00 | M | € 1209.50 | MA |
| Università degli Studi di Foggia | € 140.00 | M | € 651.00 | SM |
| <i>Università degli Studi di Genova</i> | € 140.00 | M | € 870.00 | M |
| Università degli Studi di Macerata | € 150.00 | M | € 1066.00 | A |
| Università degli Studi di Messina | € 181.59 | A | € 1208.05 | MA |
| <i>Università degli Studi di Milano</i> | € 166.29 | A | € 980.00 | A |
| Ateneo | Media borsisti | Fascia | Media non borsisti | Fascia |
| <i>Università degli Studi di Milano-Bicocca</i> | € 146.96 | M | € 990.00 | A |

| | | | | |
|---|------------------|-----------|------------------|-----------|
| Università degli Studi di Modena e Reggio | € 140.00 | M | € 957.16 | M |
| Università degli Studi di Padova | € 164.50 | A | € 275.50 | B |
| Università degli Studi di Palermo | € 345.00 | MA | € 890.00 | M |
| Università degli Studi di Parma | € 880.00 | MA | € 880.00 | M |
| Università degli Studi di Perugia | € 206.00 | MA | € 836.12 | M |
| <i>Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"</i> | <i>€ 140.00</i> | <i>M</i> | <i>€ 840.00</i> | <i>M</i> |
| Università degli Studi di Salerno | € 140.00 | M | € 1875.00 | MA |
| <i>Università degli Studi di Sassari</i> | <i>€ 379.07</i> | <i>MA</i> | <i>€ 508.18</i> | <i>SM</i> |
| <i>Università degli Studi di Siena</i> | <i>€ 440.00</i> | <i>MA</i> | <i>€ 440.00</i> | <i>SM</i> |
| <i>Università degli Studi di Teramo</i> | <i>€ 140.00</i> | <i>M</i> | <i>€ 1140.00</i> | <i>A</i> |
| Università degli Studi di Torino | € 168.00 | A | € 168.00 | B |
| Università degli Studi di Trento | € 140.00 | M | € 140.00 | B |
| Università degli Studi di Trieste | € 156.00 | A | € 981.00 | A |
| Università degli Studi di Udine | € 140.00 | M | € 140.00 | B |
| Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" | € 160.00 | A | € 766.50 | M |
| <i>Università degli Studi di Verona</i> | <i>€ 159.50</i> | <i>A</i> | <i>€ 355.50</i> | <i>B</i> |
| Università degli Studi Federico II | € 140.00 | M | € 1099.00 | A |
| <i>Università degli Studi Roma Tre</i> | <i>€ 156.00</i> | <i>A</i> | <i>€ 1763.62</i> | <i>MA</i> |
| <i>Università del Salento</i> | <i>€ 140.00</i> | <i>M</i> | <i>€ 1170.23</i> | <i>A</i> |
| Università del Sannio | € 140.00 | M | € 700.00 | SM |
| Università della Calabria | € 140.00 | M | € 140.00 | B |
| <i>Università di Bologna</i> | <i>€ 168.46</i> | <i>A</i> | <i>€ 737.46</i> | <i>SM</i> |
| <i>Università di Pavia</i> | <i>€ 293.51</i> | <i>MA</i> | <i>€ 293.51</i> | <i>B</i> |
| Università di Pisa | € 140.00 | M | € 1241.00 | MA |
| Università Iuav di Venezia | € 140.00 | M | € 1608.00 | MA |
| <i>Università Politecnica delle Marche</i> | <i>€ 1051.38</i> | <i>MA</i> | <i>€ 1051.38</i> | <i>A</i> |

Nelle due tabelle che seguono riportiamo invece la classifica dei dieci atenei più “esosi” d'Italia, per borsisti e non borsisti. Come sopra, le cifre sono comprensive della Tassazione Regionale sul Diritto allo Studio e in corsivo sono evidenziati gli atenei che non applicano la fascia ISEE.

Per quanto riguarda i borsisti, la palma di ateneo più costoso d'Italia spetta all'Università della Basilicata, che supera di stretta misura la Politecnica delle Marche (che però non applica la fascia ISEE); al terzo posto Parma. Per i non borsisti, invece, la peggiore università è Salerno, mentre sul podio vanno Roma Tre e il Politecnico di Milano.

Tabella 2.3 - Gli atenei più costosi d'Italia per i borsisti

| Ateneo | Media borsisti |
|--|------------------|
| Università degli Studi della Basilicata | € 1072.48 |
| <i>Università Politecnica delle Marche</i> | <i>€ 1051.38</i> |
| Università degli Studi di Parma | € 880.00 |
| Università degli Studi di Ferrara | € 600.00 |
| <i>Università degli Studi di Bergamo</i> | <i>€ 500.33</i> |
| <i>Università degli Studi di Siena</i> | <i>€ 440.00</i> |
| <i>Università degli Studi di Sassari</i> | <i>€ 379.07</i> |
| <i>Università degli Studi del Piemonte Orientale</i> | <i>€ 346.00</i> |
| Università degli Studi di Palermo | € 345.00 |
| <i>Università di Pavia</i> | <i>€ 293.51</i> |

Tabella 2.4 - Gli atenei più costosi d'Italia per i non borsisti

| Ateneo | Media non borsisti |
|--|--------------------|
| Università degli Studi di Salerno | € 1875.00 |
| <i>Università degli Studi Roma Tre</i> | <i>€ 1763.62</i> |
| <i>Politecnico di Milano</i> | <i>€ 1640.00</i> |
| Università Iuav di Venezia | € 1608.00 |
| Università "La Sapienza" | € 1543.50 |
| Politecnico di Torino | € 1459.42 |
| Università degli Studi "Mediterranea" | € 1418.54 |
| <i>Università degli Studi "Magna Græcia"</i> | <i>€ 1277.99</i> |
| Università di Pisa | € 1241.00 |
| Università degli Studi di Firenze | € 1209.50 |

2.3. La tassazione sui dottorandi non borsisti: cosa cambia rispetto all'AA 2012/2013

Per quanto riguarda la contribuzione dei dottorandi, nella *Terza Indagine Nazionale dell'ADI* sono state analizzate le seguenti Università: Ancona, Foggia, L'Orientale di Napoli, Napoli SUN, Pisa, Roma Sapienza, Roma Tre, Salerno, Foggia, Pavia, Roma Tor Vergata, Messina, Padova e Sassari, Lucca, Napoli Parthenope, Trento.

In questa sede risulta utile capire se ci siano state delle variazioni tra l'A.A. 2012/2013 e l'A.A. 2013/2014⁶. Rispetto all'anno precedente - e in controtendenza rispetto ai provvedimenti sulla contribuzione dei dottorandi che si sono susseguiti negli scorsi anni in Italia - è possibile notare una diminuzione della contribuzione per quanto riguarda le Università di Pavia, di Roma Tor Vergata e Sassari. L'**Università degli Studi di Pavia**, in cui l'importo è fisso (a prescindere dalla dichiarazione ISEE del dottorando senza borsa), ha ridotto tale contribuzione del 12,55%, passando da 335,62 euro nel 2013 a 293,51 euro nel

⁶ Per semplicità scriveremo solamente 2013 per riferirci all'AA 2012/2013 e 2014 per riferirci all'AA 2013/2014

2014. L'**Università degli Studi di Roma Tor Vergata** ha invece ridotto del 25% l'importo della tassa minima – passando da 800 a 600 euro – e del 15,09% l'importo di quella massima – passando da 1.413,33 a 1.200 euro annui. L'**Università di Sassari** riduce addirittura del 78,49% l'importo minimo della tassazione per i dottorandi non borsisti, passando da 520,75 per l'anno accademico 2012/13 a 112,00 euro per l'AA 2013/14.

Gli Atenei del campione considerato che non variano la contribuzione per i dottorandi non borsisti sono l' **Università di Lecce** (importo fisso di 1015 euro), l' **Università di Napoli Parthenope** (importo fisso di 623 euro), l' **Università Politecnica delle Marche** (che prevede una tassa fissa, senza distinzione di reddito di 1051,38 euro annui), la **Seconda Università di Napoli SUN** (che prevede una tassa unica di 650 euro annui), l'**Università di Trento** e l'**Istituto di Studi Avanzati IMT di Lucca** – che anche per il 2014 non prevedono nessun tipo di contribuzione. Anche l'**Università degli Studi di Pisa** prevede l'esenzione totale dal pagamento della tassa annuale di iscrizione per redditi particolarmente bassi mentre l'importo massimo ammonta a 2.202 euro, esattamente come nel 2013.

Interessante per l'analisi è la politica di diversa distribuzione della tassazione tra fasce di reddito. L'**Università di Padova**, passando da 208,12 euro (2013) a 218,50 euro (2014) per la tassa minima e da 356,12 a 332,50 euro per la tassa massima, registra un aumento della tassazione per i dottorandi con reddito più basso pari al 4,99% e una diminuzione pari al 6,63% dell'importo massimo rispetto all'anno precedente. Su scale totalmente diverse si pone invece l'**Università di Messina** che riduce – rispetto ai due anni considerati – di 995 euro l'importo minimo con una riduzione del 74,23% (si passa da 1300 euro nel 2013 a 335 euro nel 2014). Questa operazione è compensata in parte dall'aumento del 38,69% della tassa massima che, aumentando di 503 euro, passa da 1.300 euro a 1.803 euro.

Rispetto al nostro campione cinque sono gli atenei che hanno aumentato la contribuzione per i dottorandi.

Si registra un leggero aumento della contribuzione per i dottorandi senza borsa all'**Università L'Orientale di Napoli** pari al 3,13% (passando da 447 a 461 euro) per i dottorandi con ISEE inferiore a 10.000 euro e del 3,03% (passando da 924 a 952 euro) per i dottorandi con ISEE maggiore o uguale a 28.000 euro. Per completezza bisogna ricordare che

L'Orientale ha adottato un sistema a scaglioni per cui in quello centrale (quello tra 10.000 e 28.000 euro di ISEE) i contributi per studenti e dottorandi (che hanno lo stesso sistema di tassazione) sono proporzionali all'ISEE. Questo sistema risulta certamente più equo di un sistema per fasce di reddito.

Ancora in Campania l'**Università degli Studi di Salerno** è tra quelle che aumenta, per l'A.A. 2013/2014 l'importo che i non borsisti hanno l'obbligo di versare per l'iscrizione. Anche se in termini percentuali l'aumento non risulta eccessivo (relativamente ad altri atenei che analizzeremo successivamente) in termini assoluti l'aumento, almeno per la tassa massima, è considerevole: questa aumenta di 182 euro, pari all'8,60%. Bisogna ricordare che l'ateneo campano è uno di quelli con il sistema di contribuzione più oneroso per i dottorandi: la tassa minima è pari a 1.167 euro (registrando un aumento dell'1,78%) mentre quella massima è di 2.303 euro.

Nel 2014 l'**Università degli Studi di Foggia** registra un aumento percentuale superiore rispetto agli atenei appena citati con un incremento dell'11,23% della tassa minima e del 6,02% della tassa massima. C'è però da sottolineare che l'Università pugliese rientra nel gruppo di atenei con una tassazione contenuta: si va dai 317 ai 705 euro nel 2014.

Sono, invece, gli atenei romani La Sapienza e Roma Tre ad aumentare considerevolmente la contribuzione dei dottorandi non borsisti. L'**Università degli Studi di Roma La Sapienza**, che già aveva un sistema di tassazione alquanto oneroso, aumenta la tassa massima del 21%, pari a 423 euro, che giunge, a 2437 euro annui. L'ateneo del nostro campione che aumenta – sia in termini assoluti, che in termini percentuali – di più la contribuzione per i dottorandi è l'**Università Roma Tre**: la tassa minima più che raddoppia (+120,47%) passando da 800 a 1,763,72 euro; la tassa massima registra un aumento del 17,77% passando da 1,500 a 1,766,61 euro.

Tabella 2.5 - Differenza di importo della tassa minima e della tassa massima per i dottorandi tra 2013 e 2014.

| UNIVERSITA' | tax min 2013 | tax min 2014 | % | tax max 2013 | tax max 2014 | % |
|--------------------|--------------|--------------|---------|--------------|--------------|------|
| ANCONA | € 1 050.00 | € 1 051.38 | 0.13% | € 1 050.00 | € 1 051.38 | 0% |
| FOGGIA | € 285.00 | € 291.00 | 2.11% | € 665.00 | € 679.00 | 2% |
| LECCE | € 1 015.00 | € 1 015.00 | 0.00% | € 1 015.00 | € 1 015.00 | 0% |
| LUCCA | € - | € - | 0.00% | € - | € - | |
| MESSINA | € 1 300.00 | € 335.00 | -74.23% | € 1 300.00 | € 1 803.00 | 39% |
| NAPOLI L'ORIENTALE | € 447.00 | € 461.00 | 3.13% | € 924.00 | € 952.00 | 3% |
| NAPOLI FEDERICO II | € 351.62 | € 341.00 | -3.02% | € 1 517.62 | € 1 545.00 | 2% |
| NAPOLI PARTHENOPE | € 623.00 | € 623.00 | 0.00% | € 623.00 | € 623.00 | 0% |
| NAPOLI SUN | € 648.00 | € 650.00 | 0.31% | € 648.00 | € 650.00 | 0% |
| PADOVA | € 208.12 | € 218.50 | 4.99% | € 356.12 | € 332.50 | -7% |
| PAVIA | € 335.62 | € 293.51 | -12.55% | € 335.62 | € 293.51 | -13% |
| PISA | € - | € - | | € 2 204.00 | € 2 202.00 | 0% |
| ROMA SAPIENZA | € 365.00 | € 370.00 | 1.37% | € 2 014.00 | € 2 437.00 | 21% |
| ROMA TRE | € 800.00 | € 1 763.72 | 120.47% | € 1 500.00 | € 1 766.61 | 18% |
| ROMA TORVERGATA | € 800.00 | € 600.00 | -25.00% | € 1 413.33 | € 1 200.00 | -15% |
| SALERNO | € 1 146.62 | € 1 167.00 | 1.78% | € 2 120.62 | € 2 303.00 | 9% |
| SASSARI | € 520.75 | € 112.00 | -78.49% | € 520.75 | € 522.13 | 0% |
| TRENTO | € - | € - | | € - | € - | |
| FOGGIA | € 285.00 | € 317.00 | 11.23% | € 665.00 | € 705.00 | 6% |

Fonte: elaborazione ADI su bandi e Regolamenti di Ateneo delle Università considerate

2.4. Una pessima novità: la tassazione sui dottorandi borsisti

In conseguenza del D.M. 45/2013 sull'accREDITAMENTO dei corsi di Dottorato di Ricerca, per la prima volta i dottorandi titolari di borsa di studio sono tenuti al versamento di contributi per l'accesso e la frequenza ai corsi in 9 università italiane (sulle 59 censite, 15% circa). Gli atenei che esigono un contributo dai dottorandi borsisti sono: Università degli Studi della Basilicata, Università degli Studi di Ferrara, Università degli Studi di Parma, Università degli Studi di Bergamo, Università degli Studi di Pavia, Università Politecnica delle Marche, Università degli Studi del Piemonte Orientale, Università degli Studi di Messina e Università degli Studi di Siena.

Le modalità di tassazione variano in maniera considerevole tra i diversi atenei.

L'**Università di Parma**, ad esempio, ha deciso di esentare dalla tassazione unicamente i dottorandi che godono di borsa d'ateneo; l'**Università di Siena**, al contrario, esenta unicamente i borsisti del MIUR. Negli altri 7 atenei le tasse sono previste per tutti i dottorandi; due di essi modulano il contributo in maniera progressiva per mezzo dell'ISEE (**Basilicata, Ferrara**), mentre gli altri cinque (**Bergamo, Pavia, Politecnica delle Marche, Piemonte Orientale, Messina**) impongono ai dottorandi borsisti un contributo che non varia in base al reddito.

Anche l'**ammontare della contribuzione esibisce una pronunciata variabilità**. Si va da un minimo di 41,59 euro (**Messina**) ad un massimo di 1.380,48 euro (**Basilicata**, fascia ISEE più alta). In questo scenario si distingue negativamente l' **Università Politecnica delle Marche**, che prevede il contributo fisso più alto tra i 9 atenei citati in precedenza. La media del contributo minimo per i dottorandi titolari di borsa di studio è di 373.03 euro, mentre la media del contributo massimo si attesta sui 539.25 euro.

Del tutto peculiare è la situazione dell'ateneo di **Pavia**, che prevede un contributo equivalente per tutti i dottorandi, in seguito a due ricorsi proposti da ADI Pavia contro l'Università, accolti dal TAR della Lombardia (Sent. TAR MI, I, 7130/2010 e Sent. TAR MI, I, 2761/2011).

È importante sottolineare che, grazie all'impegno dell'Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca, l'**Università Politecnica delle Marche** ha deciso di sospendere il pagamento della seconda rata di tassazione, pari a 601 euro, per tutti i dottorandi, in attesa di ripensare e rimodulare l'ammontare della contribuzione.

Per quanto la mutata situazione normativa renda poco significativo il confronto, proviamo qui di seguito a fare qualche paragone con la situazione dell'AA 2013 nei 9 atenei elencati in precedenza, proprio riguardo i dottorandi titolari di borsa di studio. Le cifre nella tabella che segue riguardano la tassa minima e comprendono la Tassa Regionale per il Diritto allo Studio, pari a 140.00 €.

Tabella 2.6 - Variazione dell'ammontare della tassazione sui dottorandi borsisti

| Ateneo | Media borsisti 2014 | Media borsisti 2013 | Variazione |
|-------------------------------|------------------------|------------------------|------------|
| Università della Basilicata | € 624.48 | € 154.62 | +303.88% |
| Università di Parma | € 680.00 | € 154.62 | +339.79% |
| Università di Ferrara | € 500.00 | € 166.62 | +200.08% |
| Università di Bergamo | € 500.33 | € 114.62 | +336.51% |
| Università di Pavia | € 293.51 | € 335.62 | -12.55% |
| Università Politecnica Marche | € 1,051.38 | € 124.62 | +743.67% |
| Università Piemonte Orientale | € 346.00 | € 135.00 | +156.30% |
| Università di Messina | € 181.59 | - | - |
| Università di Siena | € 440.00 | € 140.00 | +214.29% |

Ovviamente, a causa della mutata situazione normativa, **nei 9 atenei che hanno deciso di imporre la tassazione sui dottorandi borsisti, l'ammontare di questa aumenta in maniera consistente.** L'aumento più elevato si registra all'Università Politecnica delle Marche, ed è pari a circa il 743%. Negli altri atenei la tassazione sui dottorandi titolari di borsa di studio è triplicata o raddoppiata rispetto a quanto dovuto fino allo scorso anno.

3. Quali prospettive per i dottorandi e i giovani ricercatori in Italia?

Antonio Bonatesta, Giuseppe Montalbano, Alfredo Ferrara

3.1. La ricerca in Italia: un'eccellenza mortificata

La ricerca universitaria e pubblica in Italia si presenta oggi come un'eccellenza a livello europeo tenuta a freno e mortificata da una carenza strutturale di risorse e dall'espulsione in massa di quel potenziale umano che pure continua a dare prova di essere una chiave di volta per un nuovo modello di sviluppo per il Paese. I ricercatori in Italia fanno meglio di gran parte dei loro colleghi europei anche trovandosi in condizioni di partenza di gran lunga peggiori. La retorica stantia di chi ha dichiarato guerra al sistema dell'Università e della Ricerca pubblica dalla riforma Gelmini ad oggi, denunciando senza appello la 'scarsa competitività', se non 'l'impreparazione' dei ricercatori nostrani nel confronto internazionale, non ha quindi alcun dato oggettivo dalla sua parte. I numeri e le percentuali del rapporto 2013 sul sistema dell'università e della ricerca in Italia redatto dall'ANVUR confermano un quadro assai differente da quello propagandato dai soliti detrattori dell'Università pubblica: se si considerano i finanziamenti europei ottenuti all'interno del settimo programma quadro europeo per la ricerca in rapporto all'entità dei finanziamenti pubblici stanziati per la ricerca e ai numeri del personale impiegato, strutturato e non, il risultato dell'Italia è a livelli simili, se non migliori (a seconda che si consideri in rapporto ai finanziamenti o al personale), anche di Paesi 'virtuosi' come la Francia e la Germania⁷.

Come illustrato dal rapporto di *Science on the Net*, l'Italia si colloca nelle prime posizioni nei finanziamenti nei capitoli del FP7 dedicati alle tecnologie per la comunicazione e l'informazione (ICT) e all'ambiente, dove è terza dopo Germania e Regno Unito, mentre è prima nella sezione *Regions* e seconda nella JTI (Joint Technology Initiatives). Anche nei fondi ERC per i progetti di ricerca altamente qualificata l'Italia tiene testa ai vicini europei: è del settembre 2013 la classifica dei vincitori dei prestigiosi *Advanced Grants* dello *European Research Council* (per un ammontare di oltre 660 milioni di euro), in cui l'Italia si è collocata

⁷ Cfr. ANVUR, *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013*, Roma, 2014, pp. 462-465.

al sesto posto dopo Regno Unito, Germania, Francia, Paesi Bassi e Svizzera, ma addirittura seconda nel campo delle scienze umane e sociali, con un totale di 19 grant vinti, ciascuno da un valore medio di 2,3 milioni di euro. Ma, a ben vedere, nella classifica l'Italia sarebbe arrivata addirittura al quinto posto se tutti i suoi ricercatori fossero rimasti entro i confini nazionali: se, infatti, sono 23 i ricercatori italiani ad essersi aggiudicati i grant, 4 di questi condurranno la loro ricerca all'estero. Ma il dato forse più emblematico della drammatica contraddizione che attraversa la ricerca in Italia è quello del gennaio 2014 relativo ai vincitori dei *Consolidator Grantees* dell'ERC, fondi di notevole entità (un totale di 575 milioni di euro e una media di 1,8 a grant) destinati a 312 *mid-career top researchers*: l'Italia ne ha vinti 46, circa il 15% del totale, per una cifra che ammonta a più di 84 milioni di euro, seconda in Europa a soli due grant di distacco dalla prima in classifica, la Germania. Come illustrato nel rapporto dell'ERC, però, di questi 46 grant, solo 20 saranno spesi in Italia, mentre i restanti 26 seguiranno i ricercatori in fuga dal nostro Paese: quasi 48 milioni di euro che andranno ad arricchire il sistema della ricerca (e l'economia) altrui, senza contare la cifra che l'Italia ha investito negli anni per formare questi ricercatori⁸.

Tali dati non sono certo esaustivi del contributo fornito dall'università e dalla ricerca allo sviluppo del Paese, ma servono a gettare una luce sul paradosso che caratterizza la situazione italiana: ricercatori il cui lavoro è riconosciuto e premiato a livello internazionale mentre viene squalificato e calpestato dentro i confini nazionali attraverso drastico smantellamento del sistema dell'università e della ricerca pubblica. Dal 2009 ad oggi il Fondo di Finanziamento Ordinario per il sistema universitario si è contratto del 18%, più di 1, 1, miliardi di euro, mentre il rapporto 2013 dell'OCSE *Education at Glance* vede l'Italia al secondo posto su 30 Paesi per l'ammontare di risorse sottratte al sistema della formazione pubblica dal 2008 al 2010, terz'ultima nella spesa per l'Università (compresa la spesa per Ricerca e Sviluppo), mentre è ultima per percentuale del PIL speso per la formazione pubblica⁹. Il Fondo Ordinario per la Ricerca è stato tagliato di circa 40 mila euro dal 2011 al

⁸ Cfr. ERC *Advanced Grants 2013 Outcome: Indicative statistics*, consultabile al link http://erc.europa.eu/sites/default/files/document/file/erc_2013_adg_statistics.pdf.

⁹ I dati sono tratti dal rapporto *Education at a Glance 2013. OECD indicators*, consultabile al link [http://www.oecd.org/edu/eag2013%20\(eng\)--FINAL%2020%20June%202013.pdf](http://www.oecd.org/edu/eag2013%20(eng)--FINAL%2020%20June%202013.pdf). In particolare, si vedano le pagine 182-195.

2013 (- 2,2%), mentre il Fondo per gli Investimenti nella Ricerca Scientifica e Tecnologica (FIRST), entro cui confluiscono i fondi PRIN (Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale), FIRB (Fondo per gli investimenti nella ricerca di base), FAR (Fondo per le agevolazioni alla ricerca) e FAS (Fondo per le aree sottoutilizzate), nell'ambito delle competenze del MIUR, si è visto sottrarre il finanziamento aggiuntivo di 360 milioni di euro per il 2009, riducendosi così, per l'anno 2012, a circa 82 milioni di euro¹⁰. Secondo l'ultimo rapporto OCSE *Research and Development Statistics 2014* l'Italia si colloca agli ultimi posti per le risorse finanziarie dedicate a ricerca e sviluppo in rapporto al PIL (1,3%).

A partire da questi dati si deve quindi inquadrare il nuovo sistema e l'andamento del reclutamento nelle università, oggetto della successiva sezione di questo capitolo, come prodotto immediato delle politiche di riduzione della spesa pubblica nel sistema della ricerca e causa diretta dell'espulsione o fuga di massa dei giovani e meno giovani ricercatori in Italia.

3.2. Il reclutamento accademico: da *cursus honorum* a *via crucis*

Quante sono state le persone che, nel corso del 2013, hanno svolto attività di ricerca con un contratto a termine? E quali sono le possibilità che in futuro queste persone possano raggiungere una posizione a tempo indeterminato nell'ambito dell'università italiana?

A più di tre anni dall'approvazione della legge 240/2010, è possibile fornire un'analisi delle dinamiche strutturali promosse da questa riforma, tentando di rimuovere la cortina ideologica della narrazione meritocratica che ne ha accompagnato l'approvazione e l'attuazione, e interrogandosi sulla reale capacità del sistema accademico di produrre conoscenza senza sperperare gli investimenti in formazione, avviamento e reclutamento alla ricerca. Il quadro che così emerge appare dei più sconcertanti: il sistema universitario e della ricerca è piombato in una crisi cronica provocata dalla drastica riduzione di risorse, dal blocco del reclutamento e dalla conseguente espulsione della maggioranza di dottori di ricerca, assegnisti e ricercatori a tempo determinato: una perdita netta di competenze, professionalità e lavoro di ricerca che avrebbero potuto portare crescita e sviluppo per tutto il Paese e che invece si sceglie deliberatamente di cancellare.

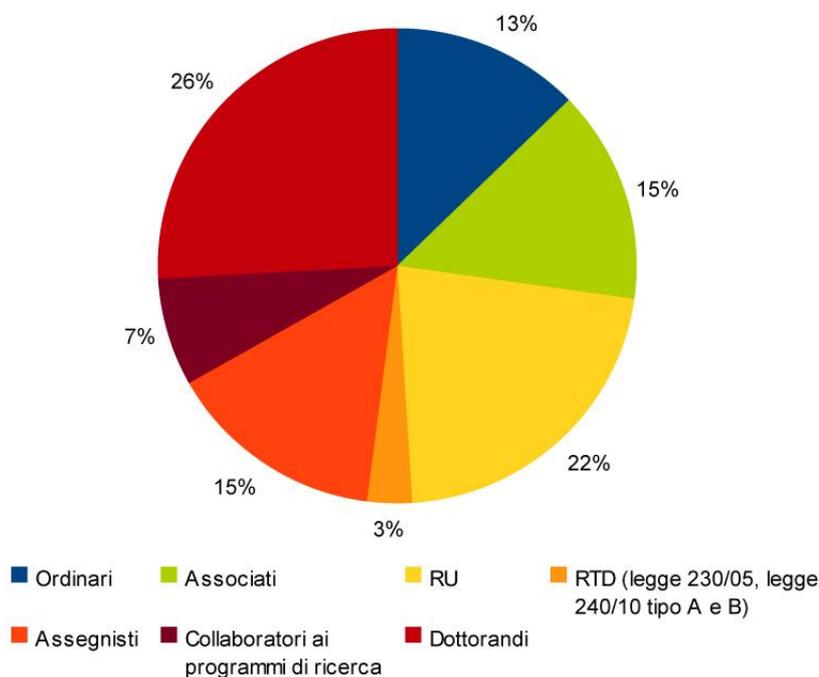
¹⁰ Cfr. ANVUR. *op. cit.*, p. 431.

La Legge 240/2010 ha trasformato il *cursus honorum* verso l'assunzione a tempo indeterminato in una *via crucis* irta di stazioni in prossimità delle quali, di volta in volta, è elevatissimo il rischio di dover interrompere il percorso e abbandonare l'università. Ai 3 anni di dottorato, infatti, seguono 5 anni da ricercatore a tempo determinato di tipo "a" (RTDa: 3 anni prorogabili per altri 2), propedeutici ad altri 3 come ricercatore a tempo determinato di tipo "b" (RTDb), tipologia contrattuale a cui è agganciato un meccanismo di *tenure track* che porta il sistema a prevedere l'apertura di una contestuale posizione da professore associato cui, comunque, non è detto che debba accedere quello specifico ricercatore. Tra dottorato e RTDa, possono infine aggiungersi fino a 4 anni di assegno di ricerca: la condizione di gran lunga più precaria nell'ambito della carriera accademica, e a cui non è associato alcun tipo di propedeuticità per l'accesso alle posizioni successive.

Tra l'inizio del dottorato e l'accesso a una posizione a tempo indeterminato possono trascorrere dunque fino a un massimo di 12 anni di precariato, laddove ci sia continuità tra un contratto e l'altro: un lasso di tempo che, generalmente, porta un giovane ricercatore ad affacciarsi alla possibilità di stabilizzazione solo alle soglie dei 40 anni.

Se si considera l'insieme delle figure pre-ruolo si scopre come, anche per il 2013, può essere confermata la tendenza già posta in evidenza per il 2012, in base alla quale **oltre la metà delle persone impegnate in attività di ricerca lo ha fatto in virtù di un contratto a termine o di una borsa di studio.**

Figura 3.1 – Composizione del personale universitario impegnato in attività di ricerca



Fonte: dati ANVUR e cerca università.it, elaborazione ADI.

Nel 2013 esistevano oltre 28.000 dottorandi, 15.300 assegnisti di ricerca, 8.000 collaboratori a programmi di ricerca, 3.300 ricercatori a tempo determinato e 53.500 docenti di ruolo (professori ordinari, professori associati, ricercatori universitari). **Questo significa che, nel 2013, il 50,9% delle figure impegnate in attività di ricerca accademica non ha goduto di una posizione strutturata**, una percentuale che si attesta al 33,8% se si escludono i dottorandi.

Nella strutturazione di questo rapporto patologico tra personale precario e personale a tempo indeterminato hanno agito, a partire dal 2008, almeno due leve: da una parte, le politiche dei blocchi parziali del turn over; dall'altra, il sottofinanziamento del sistema accademico. **Il risultato è che, mentre quote sempre più consistenti di risorse finanziarie vengono sottratte alle università, il sistema reagisce aumentando il tasso di precariato al**

suo interno. Tra il 2008 e il 2013, mentre i finanziamenti calavano del 18,7% e i docenti di ruolo diminuivano del 15%, collaboratori a programmi di ricerca, assegnisti e RTD aumentavano rispettivamente del 24,2%, del 21,2% e dell'84,6%.

Tabella 3.1 – Numerosità delle tipologie di personale universitario impegnato in attività di ricerca nel 2008 e nel 2013

| Tipologia | 2008 | 2013 |
|--|---------|--------|
| Docenti di ruolo (Ordinari, Associati, RU) | 62.753 | 53.459 |
| Ricercatori a tempo determinato (RTD) | 509 | 3.309 |
| Assegnisti di ricerca | 12.093 | 15.328 |
| Collaboratori a programmi di ricerca | 6.089 | 8.035 |
| Dottorandi | 38.230* | 28.209 |

Fonte: elaborazione ADI su dati ANVUR e cercauniversita.it

* Il numero di dottorandi attivi è riferito all'anno 2010

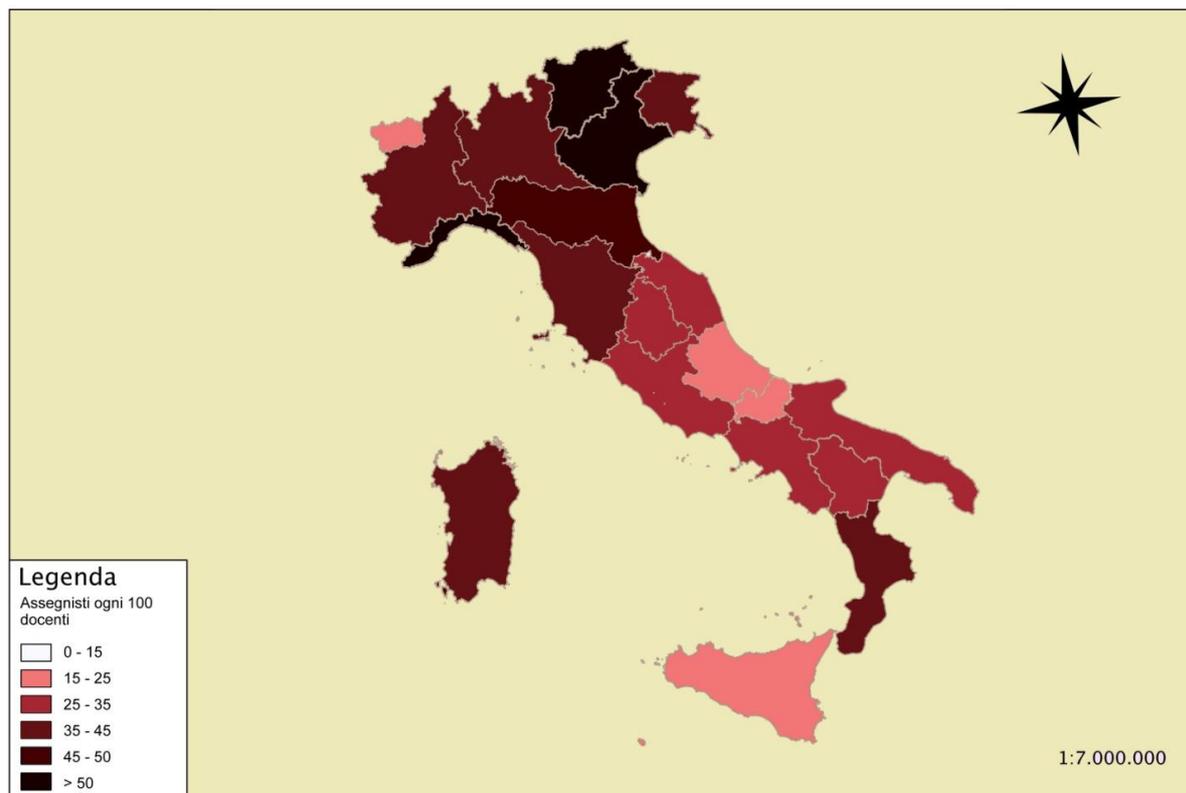
Sebbene gli ambienti ministeriali parlino della necessità di un “dimensionamento sostenibile” del sistema accademico, è evidente che, al di là di ogni sofisticazione definitoria, la sottrazione di risorse e il blocco del *turn over* costituiscono strumenti tutt'altro che neutrali rispetto alle condizioni dei giovani ricercatori. Un'intera generazione, nata tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta, all'epoca della grande immissione di docenti di ruolo, rimane sempre più incagliata nelle secche di un precariato privo di sbocchi occupazionali. **Il sintomo più preoccupante dell'aggravarsi di una “questione generazionale” nell'università italiana è dato dall'aumento dell'età media degli assegnisti di ricerca** – passata da 33 a 34 anni tra il 2006 e il 2013 – e dalla contestuale diminuzione di 5 punti percentuali della quota degli under 40¹¹.

Come chiariremo in seguito, anche il forte incremento percentuale registrato per gli RTD è, più che altro, dovuto al bassissimo numero di posizioni bandite nei primi anni dopo

¹¹ Cfr. ANVUR, *op. cit.*

l'entrata in vigore della legge 240/2010 e rimane del tutto inadeguato alle reali esigenze sistemiche del reclutamento di queste figure¹².

Figura 3.2 – Assegnisti ogni 100 docenti nel 2013. Distribuzione regionale



Fonte: elaborazione ADI su dati MIUR – Ufficio Statistica; cercauniversita.it (rilevazione del febbraio 2014).

3.3. L'emorragia dei dottori di ricerca nel 2013, lo spreco degli assegnisti del 2013

Nel corso del 2013, 12.100 dottorandi della coorte del XXIV ciclo (a.a. 2009-2010) hanno concluso il loro corso di dottorato. Per calcolare il numero di dottori di ricerca promossi dal XXIV ciclo, è possibile assumere una percentuale pari all'84% degli iscritti, calcolata in base alla media dei tassi di addottoramento tra gli a.a. 2003/04 e il 2008/09¹³.

¹² Cfr. Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, Consiglio Universitario Nazionale, *Reclutamento universitario. Una proposta per uscire dall'emergenza*, Roma, aprile 2014.

¹³ Cfr. ANVUR, *op. cit.*

Emerge così che, nel corso del 2013, circa 10.160 dottorandi hanno conseguito il titolo di dottore di ricerca. Quali sono le loro possibilità di continuare a fare ricerca?

Se si considera che nel 2013 le università italiane hanno bandito oltre 7.200 assegni di ricerca¹⁴ – di cui l'1,5% viene generalmente utilizzato per coprire posti di dottorato senza borsa – e ponendo l'ipotesi che di tutte queste posizioni abbiano beneficiato solo ed esclusivamente i dottori di ricerca provenienti dalla coorte del XXIV ciclo, si comprende come, **già a partire dal primo anno dopo il conseguimento del titolo, quasi 1/3 dei dottori di ricerca non ha potuto trovare spazio nel sistema accademico** ovvero non ha potuto fruire di un assegno di ricerca al fine di sviluppare le ricerche prodotte nell'ambito del corso di dottorato. Occorre precisare che si tratta di un'ipotesi deliberatamente ottimistica: dal momento che, come è noto, i concorsi per assegno di ricerca sono aperti anche a ex assegnisti o a dottori di ricerca di altre coorti, è ragionevole credere che le possibilità di accesso per i dottorandi che hanno raggiunto il titolo di dottore di ricerca nel 2013 siano state ben più ridotte. **Per costoro si apre dunque un percorso incerto e tortuoso: quello della spendibilità del titolo di dottore di ricerca fuori dal contesto accademico.**

Questi sono dunque i dati relativi all'espulsione di dottori di ricerca dalle università italiane, quali sono invece le aspettative di tutti quei giovani ricercatori che nel corso del 2013 hanno goduto di un assegno di ricerca?

Nel 2013 esistevano oltre 15.300 assegnisti in tutta Italia, di cui il 55,9% prestava servizio negli atenei del Nord, il 23,8% in quelli del Centro e il 20,4% in quelli del Mezzogiorno¹⁵. Prima di capire quanti di questi 15.300 assegnisti potrà nei prossimi anni proseguire la propria attività di ricerca, è necessario fare un'opportuna premessa. A partire dal 2014, infatti, a determinare l'espulsione degli assegnisti non contribuirà solo la “pressione del sottofinanziamento” del sistema accademico ma anche la “pressione legale” prodotta dall'art. 22, comma 9, della Legge 240/2010, in base al quale la durata complessiva dei rapporti instaurati dagli atenei con i titolari di assegni di ricerca non può superare i 4 anni. Così, per una parte di questi 15.300 assegnisti, il 2014 rappresenterà l'ultimo anno in cui poter fruire di un assegno di ricerca: successivamente, se non saranno trasformati in ricercatori a tempo

¹⁴ Elaborazione ADI su dati bandi.miur.it

determinato di tipo “a” (RTDa), saranno assoggettati a condizioni di lavoro ulteriormente precarizzate e prive di status nell'ambito del *cursus honorum* accademico (collaboratori a programmi di ricerca, borsisti post-lauream) o saranno, più semplicemente, espulsi dal sistema accademico.

Per sciogliere questo nodo non resta che tentare di fornire una proiezione della capacità di reclutamento di RTDa e RTDb da parte dalle università italiane. Nel documento *Reclutamento universitario. Una proposta per uscire dall'emergenza*, il Consiglio Universitario Nazionale (CUN) ha stabilito che, per mettere in sicurezza il sistema accademico, il reclutamento di ricercatori a tempo determinato dovrebbe essere portato, nel prossimo triennio, a un livello di 5000 RTDa e 4000 RTDb¹⁶. **In realtà, il reclutamento dei ricercatori a tempo determinato sta viaggiando su ritmi di gran lunga più bassi: nel corso del 2013 sono state bandite solo 520 nuove posizioni per RTDa e 130 posizioni per RTDb¹⁷.** Se questi livelli dovessero essere confermati, nei prossimi 4 anni, dei 15.300 assegnisti attivi nel 2013:

- oltre l'86,4% non continuerà a fare ricerca dopo uno o più anni di assegno;
- il 10,2% uscirà dal mondo della ricerca dopo un contratto da RTDa;
- solo il 3,4% sarà trasformato in RTDb, avviandosi verso la carriera accademica.

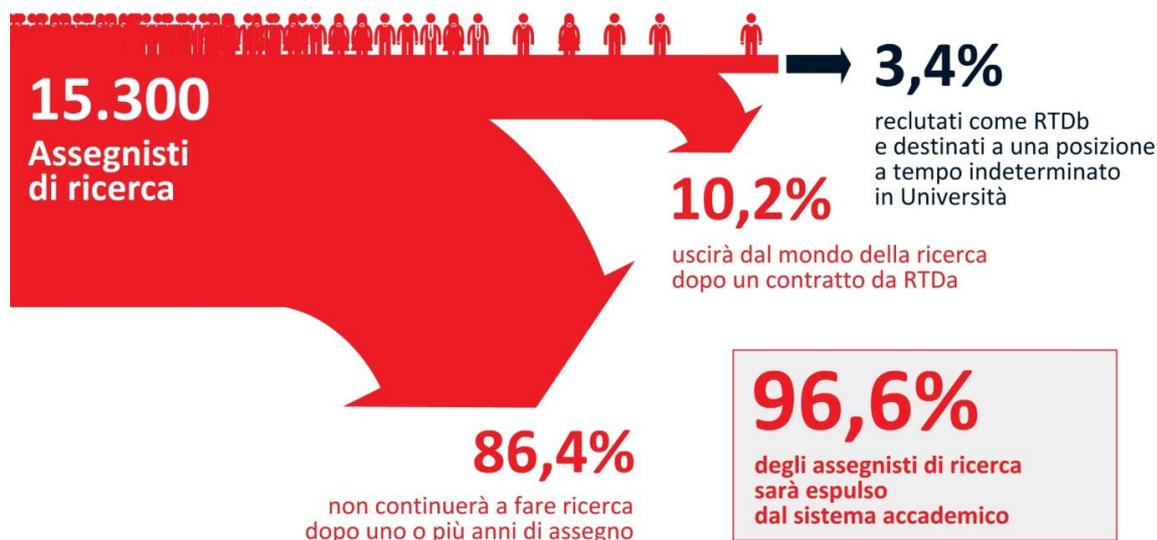
In definitiva, il 96,6% dei 15.300 assegnisti sarà espulso dal sistema accademico.

¹⁵ Cfr. ANVUR, *op. cit.*

¹⁶ Cfr. Consiglio Universitario Nazionale, *op. cit.*

¹⁷ Elaborazione ADI su dati *bandi.miur.it*

Figura 3.3 - Le prospettive degli assegnisti di ricerca



Fonte: elaborazione ADI su dati MIUR – Ufficio Statistica; bandi.miur.it

Da un confronto con la proiezione formulata in occasione della Terza indagine annuale ADI, emerge come nel giro di un anno le aspettative degli assegnisti verso una stabilizzazione della loro posizione accademica siano drammaticamente peggiorate: **aggiornando i dati, infatti, il tasso di espulsione passa dal 93% al 96,6%.**

Vale la pena sottolineare come il sistema accademico faccia affidamento sulla figura dell'assegnista di ricerca per garantire parte del lavoro di didattica e di ricerca che quotidianamente si svolge negli atenei. Si tratta, a ben vedere, dell'esistenza di un vero e proprio esercito di riserva, precario e flessibile, di cui le università si servono per sostenere la loro missione formativa. A farne le spese sono i singoli assegnisti, che dovranno fare i conti con la scarsa spendibilità, fuori dalle mura accademiche, del titolo di dottore di ricerca e con il mancato riconoscimento del valore aggiunto che per la scuola, le PA e il mondo delle imprese può rappresentare il percorso di ricerca svolto durante il periodo dell'assegno.

Ma, con tutta evidenza, a farne le spese è anche il sistema accademico. **L'espulsione degli assegnisti di ricerca rappresenta uno sperpero di personale qualificato per la cui formazione il sistema può arrivare a investire fino a 140.000 euro pro-capite se si calcola,**

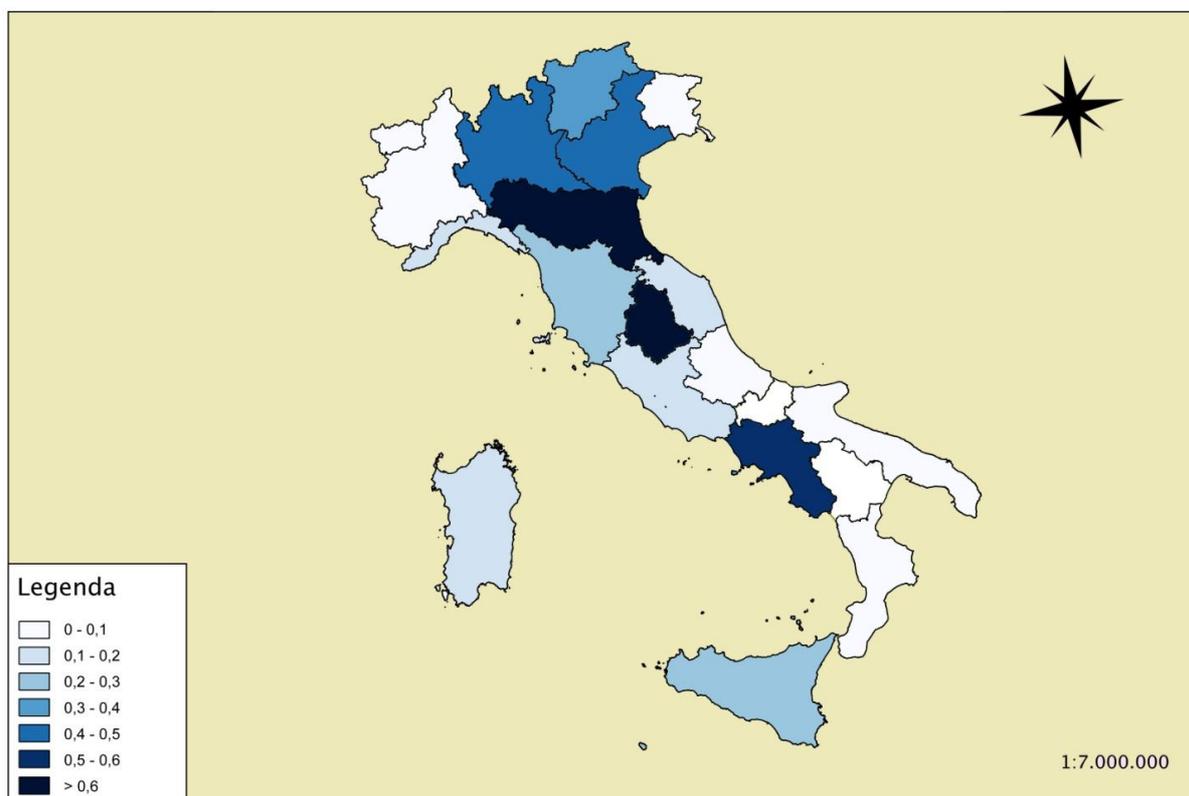
oltre al costo lordo di un massimo di 4 anni di assegno, quello della borsa di dottorato. Una così grave dilapidazione di risorse, conoscenze e competenze impone **l'avvio di un'approfondita riflessione sulla figura dell'assegnista di ricerca e sul superamento dell'eccessiva frammentazione delle figure pre-ruolo introdotto dalla legge 240/2010**, anche alla luce dell'attuale condizione del reclutamento dei ricercatori a tempo determinato.

3.4. La distribuzione territoriale delle nuove posizioni RTDa ed RTDb

Nel corso del 2013, nell'ambito delle Università statali, sono state aperte 524 posizioni per RTD di tipo "a", in netto calo rispetto ai 723 posti banditi nel 2012.

L'analisi della distribuzione territoriale delle posizioni di ricercatori a tempo determinato di tipo "a" aperte nel corso 2013, articolata per regione e pesata sulle rispettive popolazioni regionali di RTD attivi nel 2012, mostra una spiccata concentrazione dei nuovi RTDa nelle regioni centro-settentrionali del Paese. Con la sola eccezione della Campania, infatti, le regioni che mostrano un indice compreso nelle ultime tre classi, le più popolose (0,4-0,5; 0,5-0,6; > 0,6), sono Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Umbria. Dal computo sono state invece escluse regioni come Valle d'Aosta, Puglia, Basilicata e Calabria che, nel 2012, esprimevano un numero di RTDa scarsamente rappresentativo e inferiore alle 10 unità, ovvero inferiore o pari all'1% del numero complessivo di RTD attivi al 2012 (Fig. 3.4).

Figura 3.4 – Distribuzione regionale dei bandi per RTDa nel 2013 normalizzata alla popolazione di RTD attivi nel 2012 per singola regione



Fonte: elaborazione ADI su dati MIUR – Ufficio Statistica; bandi.miur.it

In termini assoluti, Lombardia, Emilia Romagna e Campania, le prime tre regioni per numero di posizioni RTDa attivate nel 2013, detengono da sole il 48,85% del totale dei posti messi a bando.

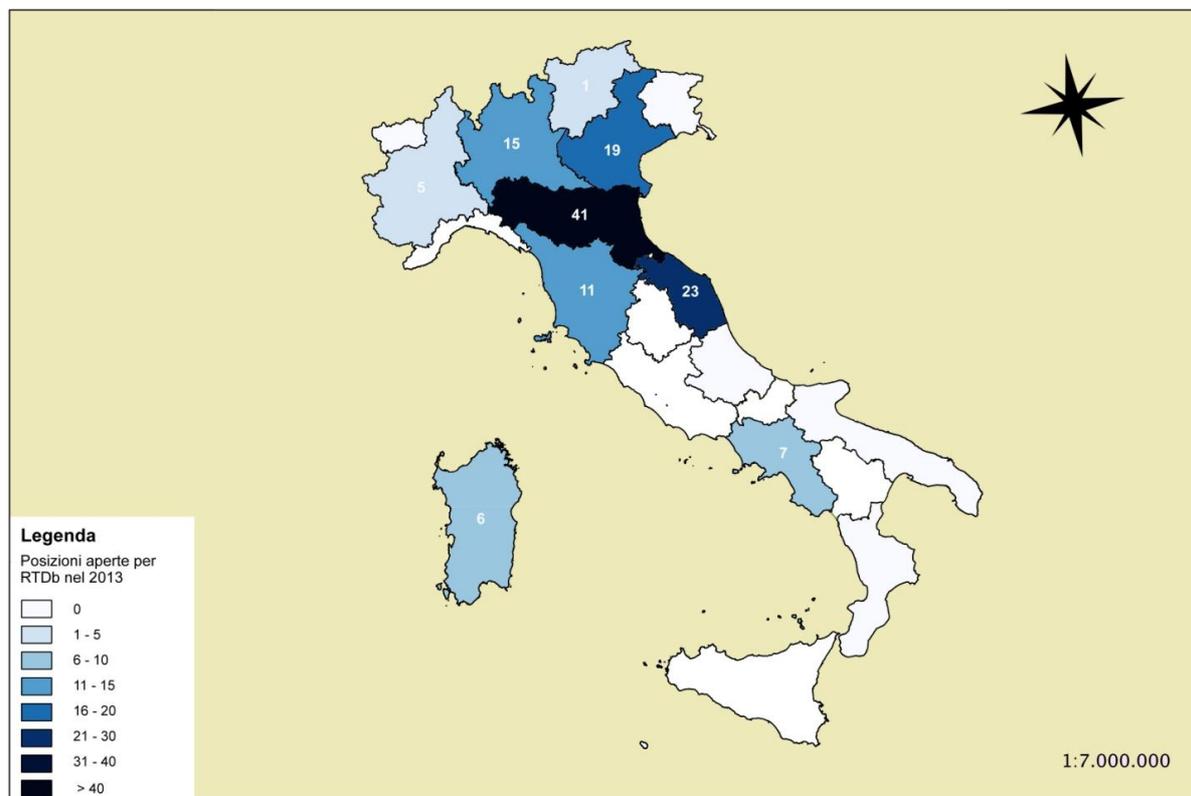
Tabella 3.2 - Numero di bandi RTDa nel 2013

| | Regione | Numero di bandi RTDa 2013 |
|---|----------------|---------------------------|
| 1 | Lombardia | 108 |
| 2 | Emilia Romagna | 84 |
| 3 | Campania | 64 |
| 4 | Lazio | 49 |

| | | |
|----|-----------------------|----|
| 5 | Sicilia | 45 |
| 6 | Toscana | 40 |
| 7 | Veneto | 31 |
| 8 | Umbria | 22 |
| 9 | Sardegna | 19 |
| 10 | Piemonte | 13 |
| 11 | Puglia | 12 |
| 12 | Trentino Alto Adige | 12 |
| 13 | Liguria | 8 |
| 14 | Marche | 8 |
| 15 | Abruzzo | 3 |
| 16 | Calabria | 3 |
| 17 | Friuli Venezia Giulia | 2 |
| 18 | Valle d'Aosta | 1 |
| 19 | Molise | 0 |
| 20 | Basilicata | 0 |

Per quanto concerne la situazione dei RTD di tipo “b”, nel corso del 2013 sono state aperte 128 posizioni contro le sole 14 del 2012. L'aumento del numero di posti a bando, tuttavia, se da una parte si mostra del tutto insufficiente a coprire le esigenze del reclutamento accademico, dall'altra sconta un'ancora più marcata concentrazione territoriale rispetto ai RTD di tipo “a”. Infatti, tutte le regioni del Mezzogiorno continentale, ad esclusione della Campania, denunciano la completa assenza di posizioni per RTDb aperte nel 2013. In termini assoluti, oltre 1/3 del totale dei posti messi a bando è collocabile in Emilia Romagna, mentre le Università di ben 11 regioni non sono state nelle condizioni di bandire alcuna posizione per RTDb nel 2013 (Fig. 3.5).

Figura 3.5 – Distribuzione regionale dei bandi per RTDb nel 2013



Fonte: elaborazione ADI su dati MIUR – Ufficio Statistica; bandi.miur.it

3.5. Buone pratiche: il bando Future in Research della Regione Puglia

La Puglia sperimenta da diversi anni una virtuosa collaborazione tra ente regionale e atenei presenti sul territorio per quanto attiene al dottorato di ricerca: la Regione ha infatti erogato per alcuni cicli del dottorato di ricerca un finanziamento finalizzato alla copertura totale delle borse, facendo così della Puglia il primo caso in Italia in cui non c'erano dottorandi privi di borsa di studio.

È attualmente in corso un'altra forma di sperimentazione di tale interazione che riguarda questa volta direttamente le figure di ricercatori a tempo determinato: 26 milioni di euro provenienti dal *Fondo per lo sviluppo e la coesione* (ex FAS) sono stati infatti destinati a un intervento denominato *FutureInResearch*, consistente nel reclutamento di 170 ricercatori con contratto a tempo determinato della durata di tre anni. Le finalità di tale intervento, come

leggiamo nel bando, sono “favorire il ricambio generazionale del personale presso gli atenei” e rafforzare le “competenze in grado di connettersi efficacemente con altri territori” attraverso la creazione di reti nazionali e transnazionali capaci di attirare talenti e investimenti. Ad esso hanno potuto partecipare tutti i dottori di ricerca che nel corso dell'ultimo quinquennio avessero prodotto cinque pubblicazioni con codice ISBN o ISSN (o in alternativa per i settori dell'area umanistica anche 1 monografia e 2 pubblicazioni). La ripartizione dei finanziamenti è stata distribuita secondo criteri proporzionali legati al numero di laureati di ciascun ateneo garantendo un livello minimo di 2 ricercatori per ogni Dipartimento. Il finanziamento è concentrato interamente a coprire i costi relativi ai contratti dei ricercatori da assumere, tant'è che nel contratto è richiesta l'indicazione dell'ubicazione sul territorio regionale dell'eventuale strumentazione necessaria alla realizzazione del progetto di ricerca. La selezione prevista da bando avviene in due fasi e nel momento in cui scriviamo è ancora in corso la prima: dapprima i partecipanti presentano un'idea progettuale sottoponendole alla selezione dell'ARTI e della Regione Puglia; una volta che queste hanno approvato una classifica di tali idee queste verranno assegnate ai singoli Dipartimenti a cui spetterà di far partire l'iter concorsuale. Gli ambiti di riferimento delle idee progettuali a cui i proponenti sono stati chiamati a fare riferimento sono state cinque: Città e territori sostenibili, Salute, benessere e dinamiche socio-culturali, Energia sostenibile, Industria creativa (e sviluppo culturale), Sicurezza alimentare e agricoltura sostenibile. Al concorso bandito dai Dipartimenti può partecipare chiunque, infatti nel bando di FutureInResearch è specificato che il proponente dell'idea progettuale ne fornisce “ampia e incondizionata liberatoria”.

Tale intervento della Regione Puglia rappresenta sicuramente una buona pratica che ci auguriamo possa diventare un punto di riferimento per altri enti regionali italiani. Nello specifico essa ha fornito una boccata d'ossigeno al sistema universitario pugliese, fortemente provato, oltretutto da anni di blocco del turn over (come tutti gli atenei italiani), anche da un'iniqua distribuzione dei punti organico per l'anno 2013. L'ADI ha da subito salutato positivamente tale intervento, cercando un'interlocuzione con l'Assessore al Diritto allo Studio, on. Alba Sasso, proponendosi quale soggetto mediatore tra i partecipanti e l'amministrazione regionale al fine di chiarire alcuni elementi risultanti poco chiari o

evidenziare eventuali criticità. A tal fine, nella convinzione e nella speranza che una encomiabile iniziativa quale questa possa essere ripetuta e costantemente migliorata, evidenziamo in questa sede le criticità che abbiamo rinvenuto:

1. l'individuazione degli ambiti di riferimento, pur permettendo la partecipazione di soggetti provenienti da tutte le aree scientifico-disciplinari, propone un'idea di ricerca votata alla sua immediata ricaduta pratica: inevitabilmente tale approccio pone dei problemi soprattutto per le aree scientifico-disciplinari afferenti all'ambito umanistico. I partecipanti provenienti da tale ambito hanno dovuto declinare il proprio progetto nei termini della "Industria creativa (e sviluppo culturale)", dimensione alla quale riconosciamo grandissima importanza ma nella quale riteniamo non debba esaurirsi l'intero orizzonte della ricerca in ambito umanistico;
2. nell'ambito scientifico fondamentale per la realizzazione di un progetto di ricerca è la dotazione della strumentazione necessaria. La possibilità di realizzare una ricerca innovativa in tale ambito spesso richiede anche l'acquisizione di materiali e strumentazioni nuove, pertanto riteniamo che il finanziamento dei progetti di ricerca debba sempre prevedere anche tale capitolo di spesa;
3. la strutturazione in due fasi del bando: a un primo momento di selezione - da parte di commissioni di esperti nominate dalle regioni - delle idee progettuali proposte dai singoli candidati segue infatti un secondo momento di apertura delle procedure concorsuali ai sensi della legge 240/2010. Questo provoca un'asimmetria tra la selezione dell'idea progettuale e quella del ricercatore destinato ad attuarla che sembra introdurre problemi in ordine alla proprietà intellettuale.

3.6. Conclusioni

In conclusione, questa ricerca pone in evidenza:

- l'elevato tasso di espulsione di dottori di ricerca (1/3 del totale già a partire dal primo anno di addottoramento) e degli assegnisti (il 96,6% non continuerà a fare ricerca) dal sistema accademico;

- l'eccessiva concentrazione territoriale di un reclutamento accademico che continua ad attestarsi su livelli gravemente al di sotto di quelli che il CUN ha definito come valori minimi per la sola “messa in sicurezza” di tutto il sistema universitario.

Per uscire da questa situazione si rendono dunque prioritari provvedimenti invocati da tempo come lo **sbocco del *turn over*** e il contestuale **ripristino di sufficienti livelli di finanziamento del sistema universitario nazionale**. La disponibilità di risorse, del resto, è una condizione irrinunciabile per poter intervenire nella razionalizzazione della filiera del reclutamento non attraverso semplici “riforme a costo zero” ma con provvedimenti che, accompagnati dalle opportune dotazioni di fondi, evitino ulteriori espulsioni di dottori e assegnisti di ricerca dalle università. In particolare, riteniamo necessario:

- avviare una semplificazione normativa delle figure pre-ruolo, anche attraverso l'eliminazione della figura dell'assegnista di ricerca;
- predisporre un piano straordinario pluriennale di reclutamento di ricercatori a tempo determinato, indispensabile per trasformare una parte consistente degli attuali assegnisti in RTD;
- come misura contingente, porre allo studio immediati provvedimenti per la valorizzazione del titolo di dottore e di assegnista di ricerca fuori dal contesto accademico: nell'insegnamento scolastico, nelle PA, nel sistema produttivo.

4. (S)Valorizzazione del dottorato

Peter Lewis Geti, Giulia Pavan, Ludovica Rossotti

4.1. Il dottorando tra studio e lavoro

Il dottorato di ricerca, istituito per la prima volta con il D.P.R. 382/1980 in attuazione della legge delega sul riordino della docenza universitaria e relativa fascia di formazione, nonché di sperimentazione organizzativa e didattica (Legge 28/1980), è stato oggetto di periodici interventi normativi che, accompagnandosi a più ampi processi riformatori del sistema universitario, hanno cercato di valorizzarne la struttura e l'efficacia.

All'inizio il dottorato di ricerca veniva considerato come titolo accademico, **valutabile soltanto nell'ambito della ricerca scientifica universitaria** ai fini dell'accesso ai ruoli della carriera accademica. Ci si rese conto ben presto della necessaria opportunità di **estendere** l'ambito di spendibilità del dottorato di ricerca, aprendo il concetto di "ricerca scientifica" anche al mondo del lavoro, nelle imprese private e nelle amministrazioni pubbliche, soprattutto in relazione ai ruoli dirigenziali.

Dall'introduzione di alcuni fondamentali diritti per i dipendenti pubblici ammessi ai corsi di dottorato di ricerca (Legge 476/1984), il dottorato fu presto annoverato tra i titoli rilasciati dalle università quale «più alto ed ultimo grado di istruzione universitaria» (Legge 341/1990), in ossequio alle indicazioni del "Processo di Bologna" e nell'ottica di una maggiore competitività dei processi di formazione nazionali anche in funzione dell'integrazione politica ed economica in atto in Europa.

Dopo quasi un ventennio, con la Legge 210/1998 la ricerca scientifica viene finalmente sdoganata, uscendo dalle Università per essere riconosciuta come **alta formazione spendibile anche presso enti pubblici e soggetti privati**.

Sul punto la stessa Commissione Europea, con la Raccomandazione dell'11 marzo 2005 riguardante la Carta Europea dei Ricercatori e un Codice di Condotta per l'Assunzione dei Ricercatori, ha sottolineato l'importanza del percorso di dottorato di ricerca nel percorso formativo (e di assunzione) del ricercatore universitario e non.

In tal senso intendeva muoversi, almeno a parole, anche la c.d. “Riforma Gelmini”, che ribadisce il ruolo sociale delle università, tenta di valorizzare il dottorato (comunque disciplinato sempre dalla Legge 210/1998) ed amplia le modalità di conseguimento del titolo.

In attuazione della Riforma, il D.M. 45 dell'8 febbraio 2013 interviene per delineare i caratteri rinnovati del dottorato di ricerca che non è un contratto di lavoro, ma un periodo di studio di almeno tre anni finalizzato a fornire «le competenze necessarie per esercitare attività di ricerca di alta qualificazione».

Il titolo di Dottore di ricerca (o Ph.D.) viene conseguito a seguito della stesura di un lavoro scientifico originale, al termine del quale il candidato ha acquisito le competenze necessarie per l'esercizio dell'attività di ricerca. Per tale motivo, l'attività del dottorando può comportare vari tipi di attività formativa, fra cui la frequenza a corsi e seminari e l'attività di tutorato o di didattica integrativa.

Attualmente al dottorando è riconosciuto lo *status* giuridico di **studente** con diritto (solo per i dottorandi assegnatari di borsa di studio) alla percezione di una borsa di studio assoggettata alla contribuzione come lavoratore parasubordinato (cui il dottorando è assimilato anche sotto altri aspetti) cui in sostanza non possono confluire con i contributi da lavoro dipendente (contribuzione cui invece è soggetto il ricercatore), ma daranno invece diritto ad una pensione supplementare una volta raggiunti i requisiti.

Benché le modalità cambino da corso a corso e da sede a sede, e siano fissate da ciascun collegio dei docenti, tipicamente il primo anno viene dedicato principalmente allo studio, con la finalità di approfondire le tematiche attinenti al proprio tema di ricerca, attraverso la frequenza di corsi. Durante tutto l'arco del periodo formativo è spesso previsto che il dottorando sia tenuto a partecipare a dei seminari nella veste di uditore o di relatore, nonché svolgere attività didattica. Al dottorando perciò viene richiesto un impegno continuato (come recita l'art. 12, c. 1 del D.M. 45/2013 “L'ammissione al dottorato comporta un impegno esclusivo e a tempo pieno”) volto alla formazione ed alla produzione di ricerca, non direttamente soggetto al rispetto di alcun orario formale al di fuori di quello dei succitati impegni obbligatori.

Essendo iscritti alla **gestione separata** INPS, ai dottorandi assegnatari di borsa di studio viene garantita una parziale copertura economica e contributiva (contribuzione solo figurativa) per i periodi di astensione per maternità esattamente come per qualsiasi altro collaboratore.

Il legislatore ammette l'estensione ai dottorandi di tali istituti previdenziali perché riconosce l'impegno richiesto al dottorando come strettamente assimilabile a quello del lavoratore, ma (forse più per convenienza economica) evidenzia la prevalenza dell'aspetto formativo del dottorato di ricerca e pertanto non riconosce al dottorando lo status di lavoratore, ma questi mantiene lo *status* di studente.

A ciò si aggiunge la possibilità di cumulare lo status di dottorando con quello di lavoratore, pur nel rispetto di precisi vincoli di compatibilità con le attività e gli obiettivi del corso di dottorato ed entro un importo prefissato dalla legge. Anche in questo caso, il dottorando-lavoratore si trova in una posizione intermedia rispetto allo studente-lavoratore che usufruisce di permessi specifici per la frequenza ai corsi e la partecipazione ad esami, nonché agevolazioni “di Ateneo” quali appelli riservati.

4.2. L'incertezza dello status in pratica

In diverse vertenze locali, abbiamo avuto modo di vedere come emerge in tutta la sua urgenza la **contraddizione** legata allo status giuridico del dottorando. Portiamo quindi alcuni esempi. L'anno accademico si è aperto con un'inquietante novità per l'Ateneo di Ancona, dove l'Università Politecnica delle Marche ha chiesto a tutti i suoi dottorandi, borsisti compresi, un **contributo per l'accesso e la frequenza ai corsi** pari a 1.051.38 €.

Per quanto poi, solo grazie alla battaglia che ADI ha portato in tutte le sedi istituzionali, la vertenza si sia chiusa positivamente e i nostri colleghi marchigiani non abbiano dovuto pagare le tasse per accedere al dottorato, quello che a noi preme evidenziare in questa sede è che un diritto che consideriamo tutti come ormai acquisito, in realtà può essere pacificamente disatteso se non è chiaro lo *status* giuridico del dottorando.

Nello specifico, infatti, l'università di Ancona ha richiesto il pagamento delle tasse ai dottorandi perché considerati studenti, mentre se i nostri colleghi fossero stati considerati

lavoratori, ciò non sarebbe mai potuto accadere¹⁸.

Un altro esempio è la vertenza portata avanti da ADI Roma, rivendicativa di una **tariffa agevolata a mensa** anche come riconoscimento di un ruolo diverso di dottorandi (e specializzandi) all'interno dell'università rispetto agli studenti. Nonostante la battaglia stia portando buoni frutti, l'ente che per il diritto allo studio della regione ha sottolineato come il compito di riconoscere un "benefit" legato alla nostra specifica posizione lavorativa, comporterebbe il riconoscere il nostro status di lavoratori, cosa che non può che spettare alla nostra controparte contrattuale: il ministero.

I servizi di *welfare* erogati dalla regione possono, per definizione, rientrare solo all'interno della logica del "diritto allo studio" universitario e vengono concessi dalle amministrazioni di turno nell'ambito delle politiche sociali, mentre nel caso di un riconoscimento di un diverso status giuridico si farebbe riferimento agli istituti contrattuali tipici dei lavoratori della conoscenza che vengono, ovviamente a quel punto, contrattati tra le parti¹⁹.

Infine prendiamo spunto dalla vertenza dei colleghi bolognesi, rispetto alla **compatibilità dottorato lavoro**, per evidenziare come anche tale questione sia strettamente collegata alla vicenda. A nessun lavoratore può essere posto aprioristicamente, al di fuori dei normali vincoli di non concorrenza, il vincolo di esclusività: ai lavoratori una tale limitazione anomala può essere posta solo dietro ampia remunerazione. L'università di Bologna, ha tentato di estendere ulteriormente il concetto di esclusività limitando la compatibilità del dottorato con "attività retribuite previa verifica della compatibilità con il proficuo svolgimento delle attività formative (di didattica e di ricerca) relative al corso". Grazie all'ADI l'Università di Bologna ha riconosciuto la particolare situazione dei dottorandi senza borsa, garantendo la possibilità di svolgere attività fondamentali per il loro sostentamento e per la prosecuzione delle loro ricerche²⁰.

Ma il nodo non è definitivamente sciolto. Per un non-studente o non-lavoratore non ci sono diritti, ma solo concessioni.

¹⁸ Cfr. <http://www.dottorato.it/adi/notizie/631-ancona-il-dottorato-piu-caro-ditalia-le-tasse-universitarie-aumentano-del-545>

¹⁹ Cfr. <http://www.dottorato.it/adi/notizie/643-si-stanno-mangiano-i-nostri-diritti>

4.3. Quale tutela previdenziale?

Nonostante le affinità esistenti tra le attività formative cui è soggetto il dottorando di ricerca e la carriera studentesca, deve comunque segnalarsi che non esiste, nel nostro ordinamento, alcuna figura che per responsabilità e doveri possa essere assimilata al dottorando di ricerca. Ma in realtà il percorso di dottorato consente di acquisire le attitudini necessarie per lo svolgimento di **attività di ricerca teorica ed applicata**, in autonomia o in team, per il raggiungimento di importanti risultati nel campo dell'avanzamento della conoscenza critica. Al termine del proprio percorso, il laureato consegue conoscenze di metodi e contenuti (culturali, scientifici e professionali) di livello superiore che potranno essere ulteriormente orientati per lo svolgimento di una professione specifica tramite la frequenza di una Scuola di Specializzazione ovvero applicate ad una realtà determinata a seguito della partecipazione a Master. Il dottorando di ricerca acquisisce, al contrario, le tecniche ed i metodi per lo svolgimento di attività di ricerca avanzata nel settore pubblico o privato, potendosi conseguentemente assimilare ad un ricercatore.

Sotto questo profilo, il dottorando percettore di borsa di studio è iscritto alla Gestione separata INPS come qualsiasi altro lavoratore, non perché se ne riconosca l'attività lavorativa, ma solo perché tale iscrizione del dottorando borsista è prevista per legge (Legge 315/1998), comportando la corresponsione di un'aliquota che dal 10% iniziale (1999) è destinata ad arrivare al 33% (24% per coloro i quali sono iscritti in altra Cassa previdenziale) nel 2018.

Ribadendo che solo i dottorandi che usufruiscono di una borsa di studio sono soggetti all'obbligo, nei loro confronti maturano ovviamente anni di carriera e contributi previdenziali. Sennonché si tratta di contributi per lavoro parasubordinato che non possono confluire in quelli provenienti da lavoro dipendente, con la conseguenza che si maturerà il diritto ad una (limitatissima) pensione supplementare raggiunti i requisiti per la pensione in qualità di lavoratore dipendente ovvero autonomo.

A ciò si aggiunga che il "ricercatore in formazione" percettore di borsa di studio è escluso dalla tutela introdotta dalla Legge 92/2012 per i lavoratori a progetto, il cui

²⁰ Cfr. <http://www.dottorato.it/adi/notizie/657-bologna-superata-lincompatibilita-totale-dottorato-lavoro>

emolumento non può essere inferiore alle retribuzioni previste in sede di CCNL, essendo l'ammontare della borsa di dottorato fissato dal Ministero.

Questo elemento comporta un'ulteriore perversione connessa alla circostanza secondo la quale per gli iscritti alla Gestione separata viene annualmente fissato un valore di riferimento per la copertura contributiva utilizzato, in relazione a quanto sia stato versato in un anno, per stabilire proporzionalmente quanti mesi verranno riconosciuti come anzianità contributiva per quell'anno.

Per l'anno 2014 il valore minimo di riferimento è fissato nella misura di € 15.516,00 comportando una contribuzione di € 3.413,52 (aliquota 22%) per gli iscritti in altra Cassa e di € 4.456,19 (di cui 4.344,48 ai fini pensionistici con aliquota del 28,72%) per gli altri.

Di conseguenza:

| |
|---|
| Lordo annuale borsa di studio: € 13638,47 |
|---|

| per l'anno 2014 | per l'anno 2012 |
|---|---|
| Contributi annuali (28,72%): € 3917,04 | Contributi annuali (27,72%): € 3780,72 |
| Accredito contributivo 2014: 10,82 mesi <i>derivante da € 4344,48 : 12 = € 3917,04 : x</i> | Accredito contributivo 2012: 10,96 mesi <i>derivante da € 4344,48 : 12 = € 3780,72 : x</i> |
| Netto annuale 2014: € 12333,24 | Netto annuale 2012: 12378,24 |
| Netto mensile 2014: € 1027,69 | Netto mensile 2012: € 1031,52 |

Un dottorando lavora quindi per 12 mesi, ma per l'INPS o **non ha lavorato** affatto (se non usufruisce della borsa di studio) oppure ha lavorato solo per **10 mesi** in quanto l'importo della borsa non consente di raggiungere, a livello contributivo, il minimo fissato dalla stessa INPS. Senza contare che l'aumento dell'aliquota contributiva, non essendo accompagnato da un aumento dell'ammontare della borsa di studio, comporta una riduzione (per il 2014 di € 45,00 annuali) del netto percepito, con un trend destinato a proseguire fino al 2018.

La stessa tutela assistenziale è inoltre fortemente **compressa e precaria**, in quanto le

coperture in caso di malattia, infortunio e gravidanza sono previste esclusivamente in favore dei percettori di borsa di studio (*ex* Legge 296/2006), poiché iscritti alla gestione separata INPS. Viceversa, vengono ad essere escluse tutte le forme di tutela e sostegno *una tantum* in quanto fanno riferimento a specifiche categorie contrattuali nominate (es. i co.co.co.), nonostante le attività svolte dal dottorando di ricerca siano pienamente riconducibili alle *classiche* figure contrattuali esistenti.

Questo perché il dottorato di ricerca, in realtà, è per sua natura un **contratto a causa mista** nel quale cioè accanto alla causa di scambio (ricerca / lavoro verso retribuzione) tipica del contratto di lavoro subordinato si pone la finalità formativa. Non si possono, sotto questo aspetto, ignorare le forti analogie con il contratto di apprendistato.

4.4. Verso un contratto unico a causa mista

Non a caso, i decreti attuativi della Riforma Gelmini hanno introdotto il “dottorato industriale” ed il D.Lgs. 167/2011 (Testo Unico sull’Apprendistato) ha disciplinato l’apprendistato in Alta Formazione finalizzato ad acquisire, tra gli altri, anche il titolo di dottore di ricerca.

Tali realtà si affiancano, invero, alle tipiche posizioni collaborative che si instaurano tra il dottorando e l’Ateneo, aumentando la **sperequazione** e moltiplicando le **forme contrattuali atipiche** che invadono il settore della ricerca universitaria.

Sul punto giova ribadire la ferma posizione dell’ADI contro un “dottorato aziendale” che - come alcuni hanno dichiarato - si limiti a concedere borse di studio per la frequenza a corsi di dottorato da parte di un soggetto dipendente da un’azienda privata. Pur guardando con favore all’integrazione tra ricerca universitaria e privata, infatti, l’ADI non può che opporsi fermamente ad un percorso di alta formazione alla ricerca che si atteggi quale accesso diretto al dottorato da parte del dipendente di un’azienda per il solo motivo che l’azienda stessa ha finanziato quel posto messo a concorso. Sul punto sarebbe preferibile intervenire per adeguare la disciplina del lavoro in ordine ai permessi per motivi di studio, adeguandola alle necessità di chi segue un percorso di dottorato.

"Diversamente il “dottorato aziendale” inteso come il **finanziamento della ricerca** da

parte di un'impresa privata, con l'eventuale ulteriore opportunità di seguire un percorso anche all'interno dell'azienda erogatrice non può che essere visto con favore, ancorché **sia salvaguardata la libertà della ricerca da parte delle università** e si rientri nell'alveo dell'ordinaria disciplina delle borse di dottorato che, piuttosto che provenire da finanziamenti pubblici, vengono erogate grazie al contributo del privato".

Dal canto suo, il "dottorato in apprendistato" prevede che il dottorando venga assunto da un'impresa e contemporaneamente segua un percorso di formazione alla ricerca presso un Ateneo.

I vantaggi di questa proposta formativa sono molteplici. Le imprese hanno infatti l'opportunità di sviluppare ricerca e inserire giovani talenti nel proprio organico; gli atenei creano collaborazioni stabili con le imprese del territorio, contribuendo al rafforzamento della competitività del sistema produttivo locale, rispondendo alla necessità di finanziamento delle attività di ricerca. Diversamente dal "dottorato industriale", che consisterebbe nel dottorato finanziato da un'impresa, il dottorato in apprendistato valorizza tutti gli attori (Azienda, Università e Dottorato) offrendo l'opportunità di futuro inserimento lavorativo. A ciò si aggiungano le tutele previdenziali, retributive e contributive in forma piena previste per il dottorando che andrà a sottoscrivere un contratto di lavoro con l'azienda convenzionata.

Attualmente, la disciplina del dottorato in apprendistato comporta un'ingiustificata **disparità** di trattamento tra dottorandi che sottoscrivono un contratto di apprendistato per l'alta formazione e quanti invece seguono il dottorato esclusivamente all'interno dell'Ateneo, a loro volta ripartiti in borsisti e non borsisti, aumentando - ancora una volta - il novero delle forme di precariato nel comparto della ricerca.

Muovendo dalla disciplina sul "dottorato in apprendistato" appare tuttavia possibile risolvere l'*impasse* che si è venuta a creare virando verso l'unificazione delle posizioni contrattuali individuando nell'Ateneo la controparte contrattuale in caso di assenza di una controparte privata.

Il dottorando verrebbe quindi definito come un «**ricercatore (lavoratore) in formazione**», riconoscendogli uno *status* appropriato; la stessa borsa di studio assume il valore di compenso a fronte di prestazione (salario) e quindi diviene oggetto di contrattazione

tra le parti (in particolare si farebbe riferimento al CCNL per il comparto).

Non solo, se il Dottorato di Ricerca venisse ad essere **assimilato ad un contratto di lavoro** finalizzato al conseguimento di una qualifica professionale (quella di ricercatore) ai fini contrattuali mediante formazione sul lavoro ed apprendimento teorico, il dottorando non dovrebbe più essere iscritto alla gestione separata INPS, ma a quella ordinaria come i ricercatori (RTDa/RTDb). A quel punto al dottorando verrebbe estesa un'ulteriore serie di **tutele economiche, sindacali e previdenziali** (malattia, infortunio, ferie...), consentendo peraltro di conteggiare gli anni di servizio del dottorato nel percorso contributivo individuale. Non va inoltre dimenticato che l'esistenza di un contratto rende possibile l'accesso al mutuo per l'acquisto di una casa.

Infine, il riconoscimento del dottorando come **lavoratore** della conoscenza e come **ricercatore** in formazione, senza mai prescindere dal fondamentale momento formativo, non solo implica il riconoscimento della professionalità del dottorando, ma a quel punto la sua formazione non può non essere riconosciuta in sede di concorso, **valorizzando di fatto il titolo di studio ed il percorso** formativo realizzato. Questo perché il «contratto di dottorato» viene a caratterizzarsi per la sua flessibilità e per l'eventuale coordinamento delle attività aziendali ed universitarie, secondo valori minimi che dovranno essere adeguati e resi omogenei da parte del Ministero onde evitare macroscopiche sproporzioni nella formazione universitaria e nelle attività didattiche (lezioni seminariali, partecipazione a convegni ed attività formative, assistenza ad esami, mobilità all'estero...), arrivando a rivalutare le limitazioni del diritto di proprietà intellettuale in un sapiente bilanciamento tra esigenze della ricerca e segreto industriale, risolvendo inoltre i conflitti di rivendica dei brevetti tra Ateneo ed imprese.

La soluzione proposta consentirebbe non solo di creare un "ruolo unico" per i dottorandi che verrebbero finalmente qualificati come «lavoratori» sia pure *sui generis* stante gli obblighi formativi, ma sarebbe anche possibile estendere i diritti fondamentali tipici dei lavoratori a tutti coloro che seguono un dottorato di ricerca:

- la retribuzione spetterebbe a tutti i dottorandi, con il superamento del “dottorato senza borsa”
- possibilità di accedere agli ammortizzatori sociali
- allineamento tra retribuzione e contribuzione
- adeguamento degli importi delle retribuzioni in base all’aumento del costo della vita
- valorizzazione delle conoscenze e delle competenze acquisite
- mantenimento delle opportunità di finanziamento da parte privata

Bisognerebbe infine procedere all’aggiornamento dei limiti di età previsti per l’accesso all’Alto apprendistato riallineandolo con l’età media dei giovani ricercatori, individuata tra i 27 e 35 anni, contro il limite dei 30 anni previsto per l’accesso all’Alto apprendistato.

La soluzione è facilmente individuabile eliminando il riferimento al dottorato di ricerca previsto nell’art. 5 del D. Lgs. n. 167/2011 (Testo unico dell'apprendistato), aggiungendo uno specifico articolo che disciplini il “Dottorato in apprendistato” e sostituendo le disposizioni relative al “dottorato industriale” previste nel D.M. 45/2013.

4.5. Un valore debole. Il titolo di dottore di ricerca nella PA e nella Scuola

Come già sottolineato in precedenza, lo status giuridico detiene forti implicazioni rispetto a un’altra amara questione del Dottorato: la valorizzazione del titolo di studio o, come riportato nel titolo di questo capitolo, la sua (s)valorizzazione. Fino a quando i dottorandi saranno considerati solo come studenti, e non come lavoratori e ricercatori in formazione, non potrà essere pienamente riconosciuto il loro reale contributo all’interno dell’università. Inoltre, mentre la Legge 28/1980 e il D.P.R. 382/1980 definiscono il Dottorato come “l’ultimo e più alto grado di formazione”, la considerazione del titolo di dottore di ricerca come mero “titolo culturale”, affermata da provvedimenti come il D.M. 11 novembre 2011, pone una serie di ostacoli sulla strada di una sua piena valorizzazione quale requisito di accesso alle procedure concorsuali nella PA e nella Scuola.

Nello specifico, la questione pone due problematiche:

1. Dal lato dei dottori di ricerca: la non corrispondenza del riconoscimento del titolo del PhD attraverso la mancata attribuzione di punteggi aggiuntivi nei concorsi pubblici, "svalorizza" fortemente il triennio di studio e ricerca svolto durante il dottorato. L'esempio più evidente è ciò che è avvenuto nella PA dove già prima del cambio della legge, il titolo di dottore veniva equiparato al master (percorso di studio di durata annuale al quale si accede senza concorso pubblico ma con selezione diretta e, spesso, previo pagamento di un'un'elevata quota di iscrizione). Tale equiparazione ha diverse implicazioni negative: non solo non tiene conto della premialità che un dottorando ha nel superare un concorso pubblico che spesso si compone di prova scritta, orale e la valutazione dei titoli, ma svilisce anche il percorso formativo e l'attività di ricerca e di didattica svolti nei tre anni. Inoltre, il moltiplicarsi di percorsi di studio denominati "master" che spesso non sottostanno ai sistemi di valutazione applicati ai percorsi di laurea, fanno dubitare della qualità degli stessi e possono rivelarsi essere esclusivamente percorsi formativi che i dipartimenti offrono per "fare cassa", dal momento che le quote di iscrizione non sono soggette ai vincoli caratteristici di altri percorsi di studio. Equiparare tali "percorsi formativi" al dottorato di ricerca sembrerebbe pertanto favorire ulteriormente coloro che già partono da una situazione economicamente avvantaggiata. In un momento in cui la valutazione fa da padrone, l'incentivare la provenienza invece che il merito sembra quanto più di anacronistico.
2. Dal punto di vista delle logiche di crescita del Paese: se da una parte lo Stato investe nelle persone considerate "meritevoli", in quanto vincitrici di concorso, finanziando borse di dottorato, dall'altra non prevede che possano continuare la propria carriera accademica nel nostro e le incentiva ad andare all'estero perché incapace di sfruttare, nel proprio sistema produttivo, il valore aggiunto che essi possono portare attraverso la ricerca, primario mezzo per rimettere in circolo l'economia di un Paese. La "bolla formativa" spesso denunciata per gli studenti si ripropone amplificata per i dottori di ricerca, percepiti come soggetti

con una formazione non idonea alle richieste del mercato del lavoro. In questo contesto, una mancata valorizzazione del titolo di dottore di ricerca può avallare valutazioni sbrigative sulla convenienza di perseguirne il raggiungimento: "perché prendere il *PhD* se risulti essere come un laureato?", tre anni spesi per non vedersi riconosciuta nessuna professionalità. Un dato ancora più pesante, se si pensa alla parte dei dottorandi che non usufruiscono di borsa di studio, che a ciò aggiungono tre anni di sacrificio perché spesso costretti a dividersi tra lavori occasionali volti alla sussistenza e l'attività di dottorato.

L'andamento storico della 'svalorizzazione' del dottorato si vede chiaramente nell'evoluzione delle leggi: secondo l'art. 2 della Legge 476/1984 sulla PA, quello che era il diritto per un pubblico dipendente di usufruire del congedo per motivi di studio di svolgere i tre anni di dottorato, si è trasformato con la Legge 240/2010 in una decisione totalmente arbitraria, in quanto soggetta a non meglio definite «esigenze dell'amministrazione», rimandando in modo evidente alla discrezione dei dirigenti nel concedere o meno il nulla osta. Ciò non solo contravviene al libero esercizio del diritto alla formazione, garantito dalla Costituzione, ma sembra non cogliere la portata del Dottorato quale investimento in professionalità e conoscenza.

La mancata concessione di un periodo di congedo per motivi di studio diventa a maggior ragione inconcepibile quando riguarda gli enti di ricerca stessi, che vedono sbarrato quello che dovrebbe essere il loro percorso normale di crescita professionale: aumentare le competenze e le conoscenze nel campo della ricerca. Il problema è che in Italia, gli enti di ricerca sono visti come pianeti abitati da alieni, la cui esistenza è incomprensibile e superflua. Manca ancora, nonostante ci sia un forte spostamento verso l'Europa e i progetti europei annessi, un riconoscimento di quanto sia importante la ricerca: si pensi solo a quella medica, alle scoperte nell'informatica che hanno attratto tanti investimenti, alla ricerca che hanno evidenziato il problema della fabbrica dell'Ilva, ecc...

Ciò fa ben riflettere su come non si abbia percezione nel nostro Paese della nostra figura

e del ruolo che può svolgere un dottore di ricerca e di come soprattutto non venga considerato un valore, anzi un peso che è meglio togliere.

La mancata attribuzione del valore al nostro titolo e ai nostri anni di lavoro nell'università si riversa anche nella quasi totale assenza di percorsi *ad hoc* fruibili solo attraverso il PhD, che ancora rimane fortemente legato a logiche e concorsi interni all'università, quando, come spiegato nei paragrafi precedenti, potrebbe diventare una risorsa anche all'interno di un'azienda o di una pubblica amministrazione. In quest'ultima, l'unica legge che sembra prenderci in considerazione si trova nel D.P.R. 70/2013 art. 7 che prevede l'accesso al **ruolo di dirigente** per coloro che sono in possesso di un dottorato di ricerca, ma solo se sono *già* dipendenti pubblici. Questo anche se apparentemente sembra includerci, in realtà sminuisce il possesso del PhD, dando priorità al requisito dell'essere già lavoratore dipendente della P.A. invece che puntare su una persona che ha una certificata esperienza e un'alta conoscenza dei processi. La nostra proposta è di eliminare tale vincolo e prevedere dei concorsi in cui l'accesso a specifici ruoli dirigenziali sia consentito solo previo raggiungimento del titolo di dottore di ricerca, riconoscendone quindi il valore che tale titolo ha nel fornire strumenti e conoscenze utili per coprire alte cariche.

Passando dalla PA alla Scuola, lo scenario appare sensibilmente peggiorativo, a causa soprattutto del fatto che il titolo di dottore di ricerca non fornisce alcun accesso diretto ai Tirocini Formativi Attivi (TFA). L'accesso alle nuove abilitazioni per la docenza nella Scuola è rigidamente basato sulla laurea, mentre il dottorato assicura solo del punteggio aggiuntivo. Non viene presa in considerazione come per tre anni il dottorando sia stato ripetute volte a contatto con studenti, attraverso la presentazione di seminari e lezioni, curando quindi anche l'attività didattica, che ora con il DM Istruzione n. 45/2013, art. 12 c. 2 è formalizzata: «I dottorandi, quale parte integrante del progetto formativo, possono svolgere, previo nulla osta del collegio dei docenti e senza che ciò comporti alcun incremento della borsa di studio, attività di tutorato degli studenti dei corsi di laurea e di laurea magistrale nonché, comunque entro il limite massimo di quaranta ore in ciascun anno accademico, attività di didattica integrativa».

Consapevoli che l'insegnamento universitario e scolastico sono diversi, appare

opportuno aprire il dibattito per comprendere quali siano le soluzioni possibili per intervenire. Tra queste, si potrebbe riconoscere l'attività di dottorato almeno per il 50%, quindi invece che tre anni, un anno e mezzo, ai fini della valutazione e del punteggio per il TFA, oltre che per le graduatorie della c.d. "III Fascia" (fino a loro esaurimento e/o dismissione), oppure si potrebbero introdurre - in linea con quanto disposto in altri Paesi europei - ipotesi di accesso diretto a TFA e PAS per coloro i quali hanno il titolo di dottore di ricerca. Le posizioni a sostegno e contro le diverse soluzioni possono essere molteplici e meritano un maggiore approfondimento da parte del Ministero, che non può permettersi di continuare a lambire la questione, ponendo sullo stesso piano neo-laureati, dottorandi, dottori di ricerca e docenti precari con anni di esperienza alle spalle.

In ordine al TFA, inoltre, la disciplina normativa non si è mai pronunciata in modo organico, lasciando libero arbitrio agli atenei stessi di decidere se concedere o meno al dottorando che voglia frequentare il TFA il congelamento del dottorato. Quindi formalmente non c'è nessuna legge che evidenzia l'incompatibilità tra dottorato e TFA, solo che se si ha l'obbligo di seguire sia l'attività del TFA che quelle del dottorato si pone l'effettivo problema di impossibilità nel seguire entrambi. Quello che noi chiediamo è innanzitutto che la legge debba esprimersi in merito, fermo restando che la nostra rivendicazione è che il dottorando che voglia fare il TFA abbia il diritto al congelamento del dottorato per più di un anno.

4.6. Conclusioni

L'analisi delle leggi che normano il dottorato di ricerca e il loro sviluppo nel tempo, ci hanno permesso di mettere in luce come lo *status* giuridico del dottorando, considerato uno studente per quanto riguarda i diritti ma assimilabile ad un lavoratore per i propri doveri, non sia un problema astratto, bensì ha **evidenti conseguenze** nel quotidiano svolgimento del dottorato e per il futuro del dottore di ricerca. Abbiamo voluto evidenziare infatti che non solo tale *status* giuridico permette l'esistenza del dottorato senza borsa e impedisce al dottorando la rivendicazione di diritti contrattuali, ma comporta anche la mancata valorizzazione del nostro titolo e il non riconoscimento del nostro percorso formativo-professionale.

A questo va aggiunto che l'ambiguo sistema normativo italiano, sebbene ci consideri

studenti, nell'accesso ai concorsi spesso considera il titolo di dottore di ricerca come un titolo culturale "generico" a volte paritario se non inferiore alla laurea.

Appare necessario iniziare a creare dei percorsi *ad hoc* per i dottori di ricerca, funzionali all'assolvimento di ruoli dirigenziali, sia come riconoscimento del percorso formativo e delle acquisizioni nei tre anni di conoscenze di livello superiore, ma anche per evitare che laureati e PhD si trovino continuamente a gareggiare perché considerati allo stesso modo.

Lo scenario che bisogna assolutamente fronteggiare è l'esiguo numero di dottori di ricerca²¹ da assorbire di fronte a politiche universitarie che rendono sempre più difficile la carriera universitaria, costringendo il dottorando a spendere il proprio tempo a trovarsi un nuovo post doc invece che a fare ricerca.

L'istruzione e la ricerca si presentano sempre di più come gli elementi alla base di un rinnovato impulso all'innovazione del Sistema Paese e al ripensamento di un modello di sviluppo come premessa per l'uscita dalla crisi.

²¹ L'Italia è il Paese con meno dottori di ricerca in confronto agli altri Paesi europei, cfr il quinto capitolo di questa Indagine.

5. «I migliori standard europei»? Il confronto con le altre realtà nazionali

Stefania Napoli e Alessio Rotisciani

«Il nuovo decreto sull'accREDITamento [dei corsi di dottorato] allinea il nostro Paese ai migliori standard europei»²² con queste parole l'allora Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Francesco Profumo presentava, l'8 febbraio scorso, il D.M. 45/2013 "Regolamento recante modalità di accREDITamento delle sedi e dei corsi di dottorato e criteri per la istituzione dei corsi di dottorato da parte degli enti accREDITati". Il suddetto regolamento dava attuazione all'art. 19 della Legge 240/2010 e si inseriva in un processo di riforma del sistema del dottorato in Italia, processo giunto al termine – almeno per il momento – con l'emanazione, sempre da parte del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), delle "Linee guida per l'accREDITamento delle sedi e dei corsi di dottorato".

Come Associazione abbiamo già dedicato ampie e specifiche analisi ai suddetti provvedimenti²³. Nel presente contributo ci soffermeremo sugli elementi di continuità e di trasformazione introdotti da tali normative, leggendoli attraverso il confronto tra il sistema del dottorato italiano e quelli degli altri Paesi europei. La nostra analisi si concentrerà in particolare su tre aspetti, attraverso i quali non sarà possibile restituire la complessità dei diversi sistemi ma che riteniamo comunque sufficientemente esplicativi delle tendenze nazionali: il numero dei dottorandi, lo status con cui sono inquadrati all'interno delle università e l'ammontare della remunerazione che percepiscono in virtù del loro percorso di formazione e di ricerca.

5.1. Troppi dottorandi? No, troppo pochi

Nel Cap. 1 dell'Indagine abbiamo visto come in Italia soltanto una piccolissima parte

²² Paolo Ferrario, "Il «bollino di qualità» ai dottorati", *Avvenire*, 8 febbraio 2013, p.13.

²³ Solo per citare le analisi più recenti cfr. ADI, *Analisi del nuovo regolamento per il dottorato di ricerca*, 8 maggio 2013, testo disponibile in <http://www.dottorato.it/adi/notizie/603-analisi-del-regolamento-relativo-al-dottorato-di-ricerca-in-attuazione-della-legge-2402010> (29 maggio 2013); ADI, *Analisi del documento ANVUR relativo ai criteri per l'accREDITamento dei corsi di dottorato*, 15 marzo 2014, testo disponibile in <http://www.dottorato.it/adi/notizie/647-analisi-del-documento-anvur-relativo-ai-criteri-per-laccREDITamento-dei-corsi-di-dottorato> (27 maggio 2014); ADI, *Linee Guida MIUR: soddisfazione per il superamento*

dei dottori di ricerca sia destinata a rimanere stabilmente nel sistema universitario. Anche il cammino di chi, volente o nolente, lascia l'Accademia si rivela difficoltoso a causa della scarsa valorizzazione del titolo nella Pubblica Amministrazione, nella Scuola e nel mondo delle imprese.

Sembra che **la risposta** a un simile situazione, prospettata in maniera più o meno implicita a livello istituzionale ed espressa in maniera decisamente esplicita da diversi colleghi, **sia quella di ridurre il numero dei dottorandi che si formano nelle nostre università**. In questo modo i pochi rimasti avrebbero una più alta probabilità di inserirsi con successo e soddisfazione nel mondo della ricerca o di trovare un lavoro all'altezza delle competenze acquisite.

La suddetta risposta si basa principalmente su due assunti, entrambi errati.

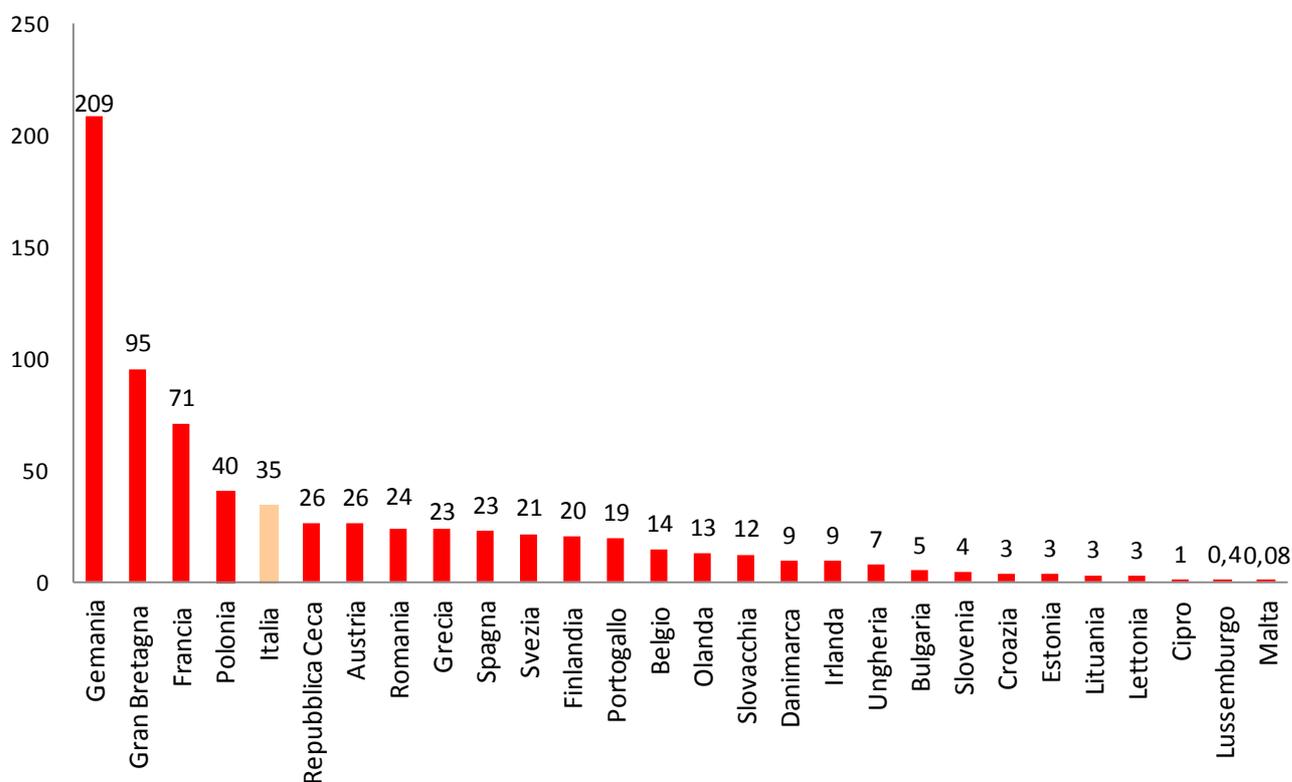
Il primo assunto è che di fronte alla **contingente debolezza della "domanda", interna ed esterna all'Università italiana, di figure capaci di «analisi critica, valutazione e sintesi di idee nuove e complesse»²⁴ la scelta più ragionevole sia quella di contrarne significativamente l'"offerta"**. Proprio questa sembra essere, al di là delle definizioni nominali, la funzione del punto **I del requisito 6 (Sostenibilità dei corsi) delle "Linee guida per l'accreditamento delle sedi e dei corsi di dottorato"**, in cui si legge «il numero delle borse di dottorato (o forme di finanziamento equivalenti) deve essere congruo rispetto al numero di posti messi a bando al fine di evitare un elevato e ingiustificato numero di dottorandi senza borsa (indicatore di scarsa sostenibilità del corso). **Si ritiene congruo un numero di borse pari ad almeno il 75% dei posti disponibili**». Come tempestivamente segnalato dall'Associazione e come effettivamente si sta osservando nella predisposizione di diversi bandi per il XXX ciclo di dottorato, in un contesto come quello attuale, caratterizzato da una grave condizione di sottofinanziamento del Dottorato, **molti atenei potrebbero scegliere di soddisfare il requisito del 75% tagliando i posti complessivamente messi a bando piuttosto che procedendo a un auspicabile aumento del numero delle borse**.

dell'incompatibilità dottorato-lavoro, 9 aprile 2014, testo disponibile in <http://www.dottorato.it/adi/notizie/650-linee-guida-miur-soddisfazione-per-il-superamento-dellincompatibilita-dottorato-lavoro> (27 maggio 2014).

²⁴ Secondo la definizione di *First Stage Researcher* fornita dalla Commissione Europea in *Towards a European Framework for Research Carrers*, Brussels 21 July 2011, p. 7, testo disponibile in http://ec.europa.eu/euraxess/pdf/research_policies/Towards_a_European_Framework_for_Research_Careers_final.pdf (29 maggio 2014).

L'aumento del numero delle borse di dottorato sarebbe decisamente più coerente con la **strategia** ribadita in più sedi dall'**Unione Europea (UE)**, secondo cui **l'alta formazione e l'elevata qualità della ricerca sono gli elementi chiave per invertire l'attuale ciclo economico**, far ripartire lo sviluppo degli Stati membri e assicurare una migliore qualità di vita nella società europea. A conferma di ciò le istituzioni europee hanno stanziato per *Horizon2020* – il programma europeo per la ricerca – 80 miliardi di euro, cosicché esso è il primo per fondi tra i programmi a gestione diretta. Anche l'OCSE, nel suo rapporto *Education at a Glance 2013* ribadisce che «la ricerca di livello dottorale gioca un ruolo cruciale nel guidare l'innovazione e la crescita economica» (p. 295).

Figura 5.1 – Numero dottorandi nei Paesi europei 2012 (in migliaia)



Fonte: Eurostat, *PhD Students (ISCED level 6)*, 2012

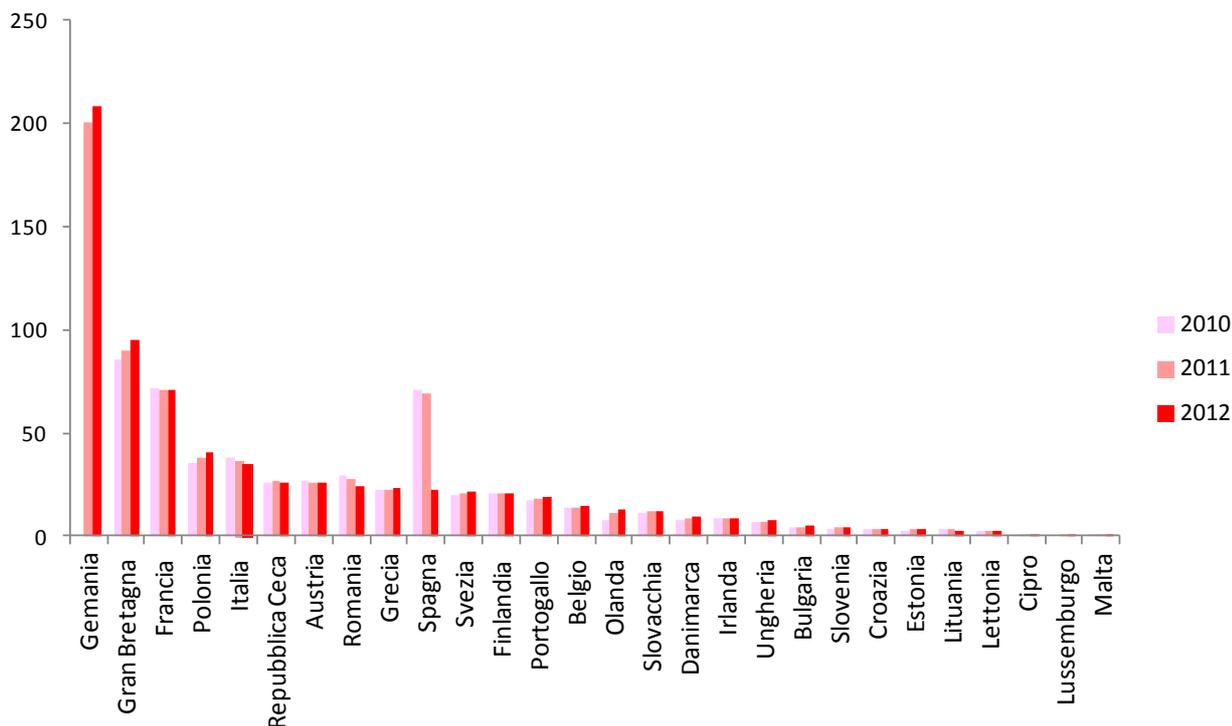
Altrettanto coerente con la strategia europea sarebbe agire sulla “domanda” di dottori di ricerca attraverso **lo sblocco dei canali di reclutamento per i giovani ricercatori** e il varo di **iniziative sistematiche per favorire la spendibilità del titolo di Dottore di Ricerca nella Scuola e nella PA**, spendibilità di cui beneficerebbero entrambi i settori. Lo stesso si potrebbe sostenere per il settore privato. Secondo l’OCSE, infatti, **le aziende sono attratte dai Paesi che rendono questo livello di ricerca un’opportunità facilmente raggiungibile** (*ibidem*), dunque riguardante una porzione relativamente ampia della popolazione.

Questa osservazione ci porta al secondo assunto alla base dell’idea che ridurre il numero dei dottorandi possa avere effetti positivi, l’assunto per cui **i dottorandi italiani sono semplicemente troppi per poter essere assorbiti dal mercato del lavoro**, a prescindere dalle difficili condizioni attuali.

I dati forniti da Eurostat smentiscono clamorosamente una simile impressionistica analisi. Guardando gli ultimi dati disponibili, relativi al 2012²⁵, **il numero totale dei dottorandi italiani è di 34.629, collocando la nostra Nazione al 5° posto tra i Paesi europei**. Si tratta però di un quinto posto estremamente distanziato dai primi tre, tant’è che la Francia (3° posto) ha più del doppio dei nostri dottorandi (70.581), il Regno Unito quasi il triplo (94.494) e la Germania²⁶ addirittura 208.500 dottorandi, staccando con ampissimo margine tutti gli altri Stati (Fig. 5.1).

²⁵ Dati EUROSTAT, *PhD Students (ISCED level 6), 2012*, http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database (29 maggio 2014); http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/R_%26_D_personnel (29 maggio 2014).

Figura 5.2 – Variazione numero dottorandi nei Paesi europei 2010-2012 (in migliaia)



Fonte: Eurostat, 2012, Elaborazione ADI

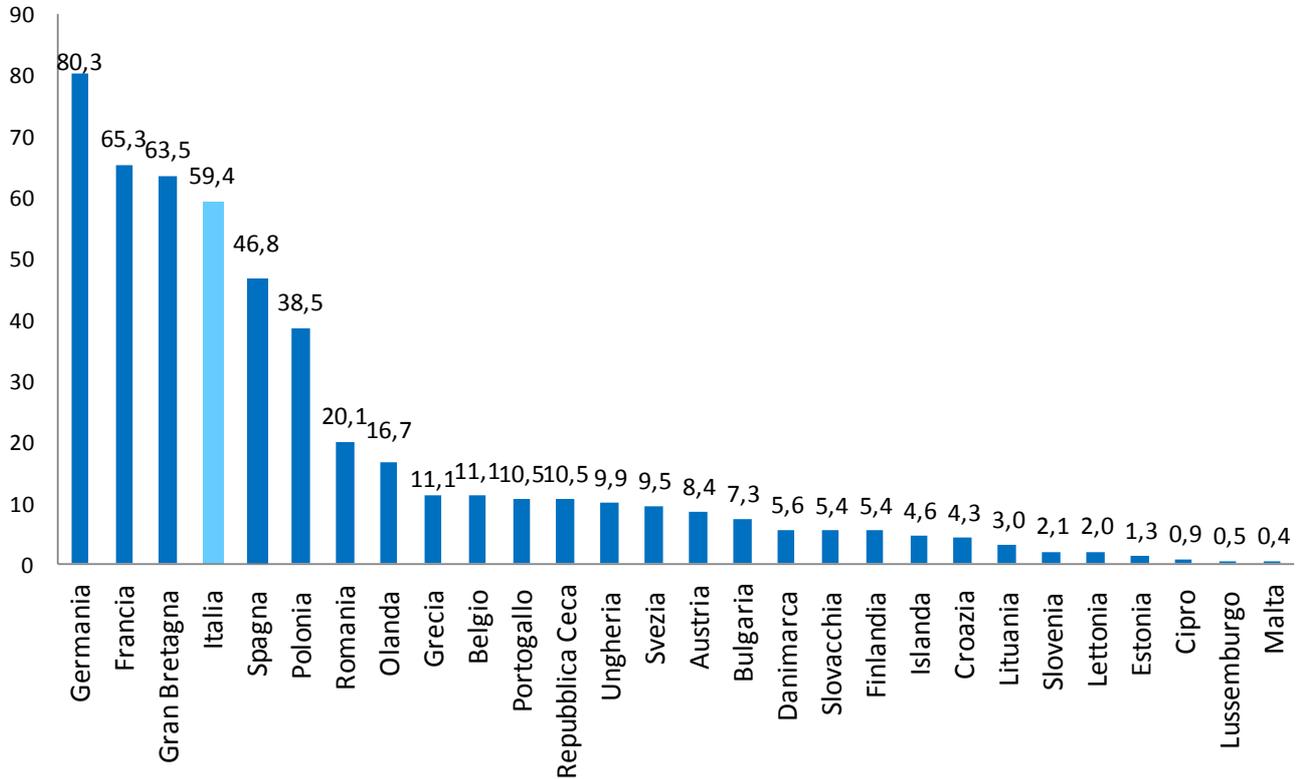
Comparando lo scenario relativo al 2012 con quello relativo al 2010 (Fig. 5.2) si evidenzia **la preoccupante peculiarità del sistema italiano, tra i pochi²⁷ a far registrare una diminuzione del numero totale dei dottorandi**. Si tratta di una tendenza iniziata già nel 2007: a partire da quell'anno per arrivare al 2012 l'Italia ha perso 5.500 dottorandi (-13,7%).

L'esiguo numero dei dottorandi delle università italiane emerge in maniera ancora più netta se consideriamo i valori appena esposti in rapporto all'ampiezza della popolazione, eliminando così l'influenza di questo fattore. Ricordiamo che l'Italia è il 4° Paese dell'UE per ampiezza della popolazione, con circa 59 milioni di abitanti (Fig. 5.3), condizione che spinge inevitabilmente verso l'alto il numero dei dottorandi.

²⁶ Per la Germania sono disponibili solo i dati relativi al 2011 (200.400) e al 2012 (208.500).

²⁷ Solo pochi altri stati registrano una diminuzione dei dottorandi ma, fatta eccezione per la Romania che in 2 anni ha perso 5.154 dottorandi, dai 28.963 del 2010 ai 23.818 del 2012, per tutti gli altri si tratta di un calo molto contenuto: Francia dai 71.356 dottorandi del 2010 ai 70.581 del 2012; Finlandia perde 307 dottorandi; Austria

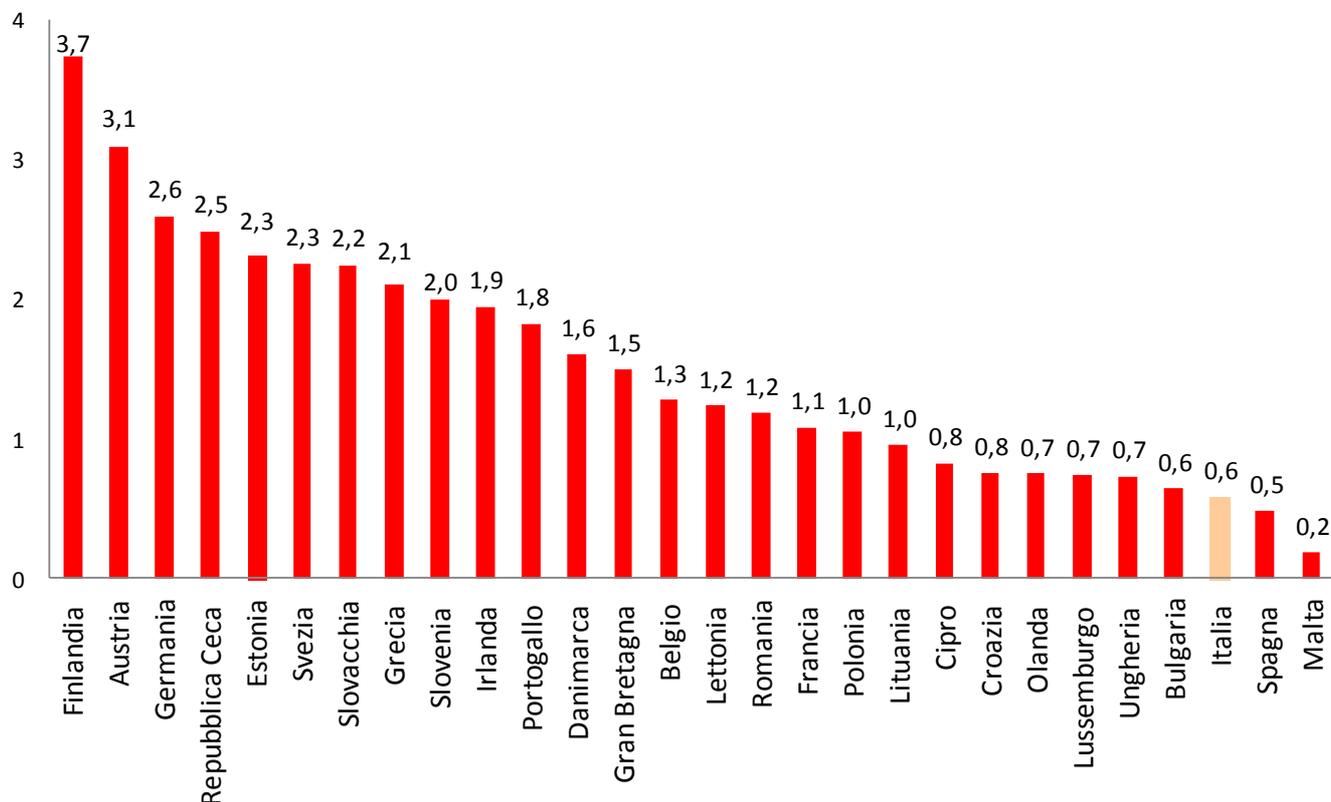
Figura 5.3 – Popolazione Paesi europei 2012 (in milioni)



Fonte: Eurostat, 2012

meno 777; Lituania meno 43 (da 2.918 a 2.875). Caso decisamente anomalo è la Spagna che, secondo i dati,

Figura 5.4 – Numero dottorandi ogni 1.000 abitanti nei Paesi europei 2012



Fonte: Eurostat, 2012, Elaborazione ADI

Se consideriamo il rapporto fra numero di dottorandi e ampiezza della popolazione, l'Italia (0,6 dottorandi ogni 1.000 abitanti) precipita dal 4° al terzultimo posto tra i Paesi europei. Persino gli Stati maggiormente colpiti dalla crisi economica, con l'esclusione della Spagna, continuano ad avere *performance* migliori: la Grecia occupa l'8° posto con 2,1 dottorandi ogni 1.000 abitanti; Irlanda e Portogallo sono rispettivamente al 10° e 11° posto con 1,9 e 1,8. A condurre la classifica sono Finlandia, Austria e Germania con, rispettivamente, 3,7, 3,1 e 2,6 dottorandi ogni 1.000 abitanti (Fig. 5.4).

Quando si riflette sul numero di dottorandi presenti nel nostro Paese bisognerebbe sempre confrontare tali dati con i dati relativi allo scenario europeo e in particolare con quelli relativi all'UE. Da tale confronto la situazione dell'Italia si delinea in maniera piuttosto

passerebbe da 70.422 dottorandi nel 2010 a 22.542 nel 2012.

chiara: **il nostro sistema universitario, a causa delle scelte profondamente sbagliate compiute dai recenti Governi, si muove in direzione opposta a quella indicata dalla Commissione Europea in merito alla promozione della ricerca e della formazione di terzo livello.**

5.2. L'inquadramento dei dottorandi: l'importanza di essere riconosciuti come lavoratori

Un'analisi della situazione dei dottorandi italiani rispetto ai colleghi degli altri Stati europei non può prescindere dal tipo di **inquadramento "lavorativo" esistente nei diversi contesti nazionali**. L'inquadramento è infatti uno tra i principali fattori che definiscono le condizioni in cui i giovani ricercatori operano quotidianamente.

Purtroppo, dalla mancanza di una normativa europea comune di settore e dalla conseguente persistenza di regolamentazioni e *research career structures*²⁸ nazionali estremamente differenziate deriva una maggiore difficoltà – rispetto al tema del par. 5.1 – nel reperire dati omogenei, quindi facilmente comparabili, tra i diversi Stati in riferimento sia all'inquadramento della figura del dottorando sia alla sua stessa definizione.

Per la presente Indagine abbiamo deciso di prendere come riferimento il modello di carriera di ricerca delineato nell'*European Framework for Research Careers*²⁹, analizzando nello specifico i dati relativi al profilo professionale indicato come *RI - First Stage Researcher*³⁰. Poiché tale categoria non comprende solo i dottorandi ma tutti gli individui che fanno ricerca sotto supervisione all'interno di industrie, centri di ricerca e università³¹, si è cercato, dove possibile per la presenza di dati relativi, di considerare solo la figura del

²⁸ Con tale espressione si fa riferimento alla carriera professionale legata al settore della ricerca. Questa si differenzia nei diversi SM nella struttura, nei profili e nell'inquadramento giuridico di questi ultimi.

²⁹ European Commission, op. cit., p.7.

³⁰ Secondo quanto indicato nel documento, i ricercatori con questo profilo: "carry out research under supervision; have the ambition to develop knowledge of research methodologies and disciplines; have demonstrated a good understanding of a field of study; have demonstrated the ability to produce data under supervision; be capable of critical analysis, evaluation and synthesis of new and complex ideas; be able to explain the outcome of research and value thereof to research colleagues.", *ibidem*.

³¹ A seconda dei sistemi nazionali, rientrano in questo profilo anche: *Assistant, Scientific Staff, Allocataire-moniteur, Research Assistant* ecc. Alcuni Stati differenziano tra *PhD Candidate* e *Doctoral Student*, come la Spagna. Vedi: http://ec.europa.eu/euraxess/pdf/research_policies/more2/country_files_more2/2013_07_05_country_profile_ES.pdf (29 maggio 2014).

dottorando – nelle diverse denominazioni di *PhD Candidate*, *Doctoral Candidate*, *Doctoral Assistant* e *Doctoral Student*.

Gli indicatori analizzati sono stati essenzialmente tre: **status occupazionale**, **durata del contratto** e **prestazioni sociali**.

Per quanto riguarda lo **status occupazionale** sono tre le tipologie di contratto che, in base *Final Report MORE2 – Support for continued data collection and analysis concerning mobility patterns and career path of researchers*³², possono riguardare i dottorandi:

- **Stipendiary**: chi riceve un contributo periodico in forma di assegno o borsa di studio³³.
- **Employee**: chi lavora part time o full time con un contratto di lavoro e si vede riconosciuti diritti e doveri³⁴. Nel caso dell'Università, quest'ultima si configura come datore di lavoro e il dottorando-lavoratore, oltre a ricevere un compenso più alto rispetto alla comune borsa (solitamente definita "grant"), svolge la sua attività (part time o full time) per un periodo più esteso rispetto allo *stipendiary* e gode di facilitazioni varie.
- **Civil Servant**: dipendente pubblico, le cui condizioni di lavoro sono definite da normative specifiche³⁵. Il dottorando, in questo caso, è considerato un dipendente della Pubblica Amministrazione e, solitamente, la sua posizione è maggiormente tutelata rispetto alle altre.

³² IDEA Consult et al., *MORE2. Support for continued data collection and analysis concerning mobility patterns and career paths of research. Remuneration – Cross-Country Report (WP4)*, Brussels, April 2013, testo disponibile in http://ec.europa.eu/euraxess/pdf/research_policies/more2/Report%20on%20case%20study%20of%20researchers_%20remuneration.pdf (29 maggio 2014).

³³ "STIPEND" in <http://dictionary.reference.com/browse/stipend> (29 maggio 2014).

³⁴ "EMPLOYEE" in <http://www.businessdictionary.com/definition/employee.html> (29 maggio 2014).

³⁵ "CIVIL SERVICE" in <http://legal-dictionary.thefreedictionary.com/Civil+Service> (29 maggio 2014).

Tabella 5.1 – Status, durata del contratto e prestazioni sociali dei dottorandi nei Paesi europei

| Paese | Tipo di contratto | Durata contratto | Assistenza sanitaria | Contributo di disoccupazione | Pensione |
|-----------------|-------------------|------------------|----------------------|------------------------------|----------|
| Austria | Employee | Tra 2 e 4 anni | x | x | x |
| | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | | | |
| Belgio | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | x | x | x |
| | Employee | Tra 2 e 4 anni | x | x | x |
| Germania | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | | | |
| Danimarca | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | | | x |
| | Employee | Tra 2 e 4 anni | | | x |
| Spagna | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | x | x | x |
| | Employee | Tra 2 e 4 anni | x | x | x |
| Finlandia | Stipendiary | Meno di 1 anno | | | |
| | Employee | Tra 2 e 4 anni | x | x | x |
| Francia | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | x | x | x |
| Grecia | Stipendiary | Meno di 1 anno | x | | |
| | Employee | Meno di 1 anno | x | x | x |
| Irlanda | Stipendiary | | | | |
| Italia | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | x | | x |
| Lussemburgo | Employee | Tra 1 e 2 anni | x | x | x |
| Olanda | Civil Servant | Tra 2 e 4 anni | | x | x |
| Portogallo | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | x | | x |
| Svezia | | | | | |
| Gran Bretagna | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | | | |
| | Employee | | | | |
| Bulgaria | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | x | x | x |
| Cipro | Stipendiary | | | | |
| Repubblica Ceca | Stipendiary | | x | x | x |
| Estonia | Stipendiary | | x | | |
| Ungheria | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | x | | x |
| Lituania | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | | | |
| Lettonia | Stipendiary | | | | |
| Polonia | Stipendiary | Meno di 1 anno | | | |
| Romania | Stipendiary | Tra 2 e 4 anni | | | |
| Slovenia | Stipendiary | | | | |
| Croazia | Stipendiary | | | | |
| Svizzera | Employee | | | | x |
| Norvegia | Stipendiary | | | | |
| | Civil servant | Tra 2 e 4 anni | x | x | x |

Fonte: IDEA Consult et al., 2013

Indipendentemente dal tipo di inquadramento (studente o lavoratore), **il dottorando è sempre a tempo determinato, generalmente con una durata tra i 2 e i 4 anni**³⁶.

Ciò che cambia sono le prestazioni sociali collegate all'inquadramento professionale. **Il dottorando-lavoratore (*Employee* o *Civil Servant*) ha tendenzialmente diritto a maggiori prestazioni sociali, in particolare all'assistenza sanitaria, alla pensione e al contributo di disoccupazione.**

Analizzando la tab. 5.1 si nota che in quasi tutti i Paesi quando il dottorando è inquadrato come lavoratore egli ha diritto a pensione, assistenza sanitaria e contributo di disoccupazione³⁷. Al contrario, **quando il dottorando è inquadrato come studente spesso non gli viene riconosciuta alcuna prestazione sociale tra quelle considerate**³⁸ e solo in cinque Paesi (Belgio, Spagna, Francia, Bulgaria, Repubblica Ceca) gli sono riconosciute tutte e tre le suddette prestazioni. **Alcuni contesti nazionali si collocano su una posizione intermedia, riconoscendone solo alcune**³⁹: è il caso dell'Italia, che **prevede per il dottorando-studente la copertura assicurativa e la pensione ma non il contributo di disoccupazione**⁴⁰.

L'analisi dei presenti dati ci mostra chiaramente come la situazione occupazionale dei dottorandi possa essere migliorata su diversi fronti. In primo luogo, assicurando **maggiori prestazioni sociali, un obiettivo più facilmente ottenibile modificando l'inquadramento dei dottorandi da studenti a lavoratori**. In Italia, in particolare, questa trasformazione – che l'ADI chiede da anni – consentirebbe ai dottorandi di accedere ai contributi per la disoccupazione e **sarebbe un passo decisivo verso il superamento della figura del dottorando senza borsa**. Laddove il contributo periodico non fosse più definito come una borsa di studio di tipo studentesco ma come il corrispettivo per il lavoro svolto per

³⁶ Soltanto Grecia, Polonia, Finlandia e Lussemburgo prevedono una durata contrattuale inferiore.

³⁷ Fanno eccezione Danimarca e Svizzera, in cui è prevista solo la copertura sanitaria; Olanda, che assicura disoccupazione e pensione e Gran Bretagna in cui nessuna prestazione sociale è collegata alla figura dell'employee

³⁸ Austria, Germania, Finlandia, Irlanda, Olanda, Gran Bretagna, Cipro, Lituania, Lettonia, Polonia, Romania, Slovenia, Croazia.

³⁹ Grecia, Danimarca, Portogallo, Estonia, Ungheria.

⁴⁰ Da tenere in considerazione che le differenze in termini di prestazioni sociali sono strettamente dipendenti dai diversi sistemi sociali ed occupazionali di ogni Stato.

l'università di appartenenza, non risulterebbe più sostenibile l'ingiusta distinzione tra dottorandi con borsa e senza borsa.

Un segnale che lasciava presagire un cambio di posizione in materia da parte del MIUR, cioè l'esplicito riferimento ai dottorandi come *early stage researchers*, era contenuto in una prima bozza del provvedimento che sarebbe diventato il D.M. 45/2013 (versione 27 settembre 2011, art. 8 co. 1) ma è misteriosamente scomparso dalla versione definitiva, e con esso è scomparsa un'importante base normativa per il riconoscimento del lavoro che migliaia di giovani svolgono quotidianamente nei nostri atenei.

A livello più generale **la trasformazione dello status del dottorando, contribuendo a rendere più stabile e riconosciuta la posizione di questa figura, potrebbe essere la chiave per attirare un maggior numero di giovani verso il mondo della Ricerca e per favorire, da parte di chi già vi opera, il raggiungimento di risultati di alto livello, indispensabili per la crescita economica dei diversi Paesi⁴¹.**

5.3 La remunerazione

L'attrattività della carriera accademica non passa, evidentemente, solo dal riconoscimento di uno status che comporti diritti e tutele ma anche dal livello di **remunerazione** che i giovani ricercatori si possono veder riconosciuto per la loro attività. Alti stipendi e cospicue borse di studio sono fondamentali per **orientare verso il proprio sistema universitario flussi di studiosi provenienti da altri Paesi** e per **trattenere i propri talenti**.

Il livello di remunerazione è anche un importante indicatore delle condizioni materiali in cui i dottorandi possono operare, del senso di stabilità e di riconoscimento sociale con cui possono vivere il loro percorso.

Riprendendo i succitati dati del *Final Report MORE2*⁴² possiamo operare un confronto tra gli importi delle borse di studio/salari percepiti dai dottorandi nei Paesi europei, espressi in euro e a parità di potere di acquisto. Per il quadro complessivo rimandiamo alla tab. 5.2.

⁴¹ Cfr. Deloitte, DG Research and Innovation, *Researches' Report 2013 - Final Report*, testo disponibile in http://ec.europa.eu/euraxess/pdf/research_policies/20130911_Researchers%20Report%202013_FINAL%20REPORT.pdf (29 maggio 2014).

**Tabella 5.2 – Remunerazione mensile dei dottorandi nei Paesi europei 2011
(a parità di potere d'acquisto €)**

| Paese | Minima | Media | Massima |
|---------------------|--------|-------|---------|
| Austria (E) | 2.365 | - | - |
| Belgio (E) | 2.476 | - | 4.189 |
| Belgio (S) | 1.672 | - | 2.026 |
| Bulgaria (S) | 397 | 442 | 530 |
| Croazia (S) | - | - | 1.202 |
| Danimarca (E) | 2.105 | 2.471 | 2.837 |
| Danimarca (S) | 2.105 | 2.324 | 2.543 |
| Estonia (S) | - | 428 | - |
| Finlandia (E) | 1.230 | 1.406 | 1.816 |
| Finlandia (S) | - | - | 1.137 |
| Francia (S) | - | 1.332 | - |
| Germania (S) | 936 | - | 1.248 |
| Gran Bretagna (E) | - | 1.247 | 4.156 |
| Gran Bretagna (S) | 1.130 | 1.247 | 3.740 |
| Grecia (E) | - | 257 | 513 |
| Grecia (S) | - | 416 | - |
| Irlanda (S) | 1.005 | - | 1.131 |
| Italia (S) | 1.150 | - | - |
| Lituania (S) | 419 | - | 485 |
| Norvegia (CS) | 2.598 | 2.652 | 4.015 |
| Olanda (CS) | 1.934 | 2.204 | 2.474 |
| Polonia (S) | 402 | - | - |
| Portogallo (S) | 986 | 1.354 | 1.721 |
| Repubblica Ceca (S) | 222 | 292 | 389 |
| Romania (S) | 425 | - | - |
| Slovenia (S) | 106 | 524 | 2.429 |
| Spagna (E) | 1.663 | 1.663 | 1.663 |
| Spagna (S) | 1.204 | 1.243 | 1.491 |
| Svizzera (E) | 1.619 | - | 2.869 |
| Ungheria (S) | - | 456 | - |

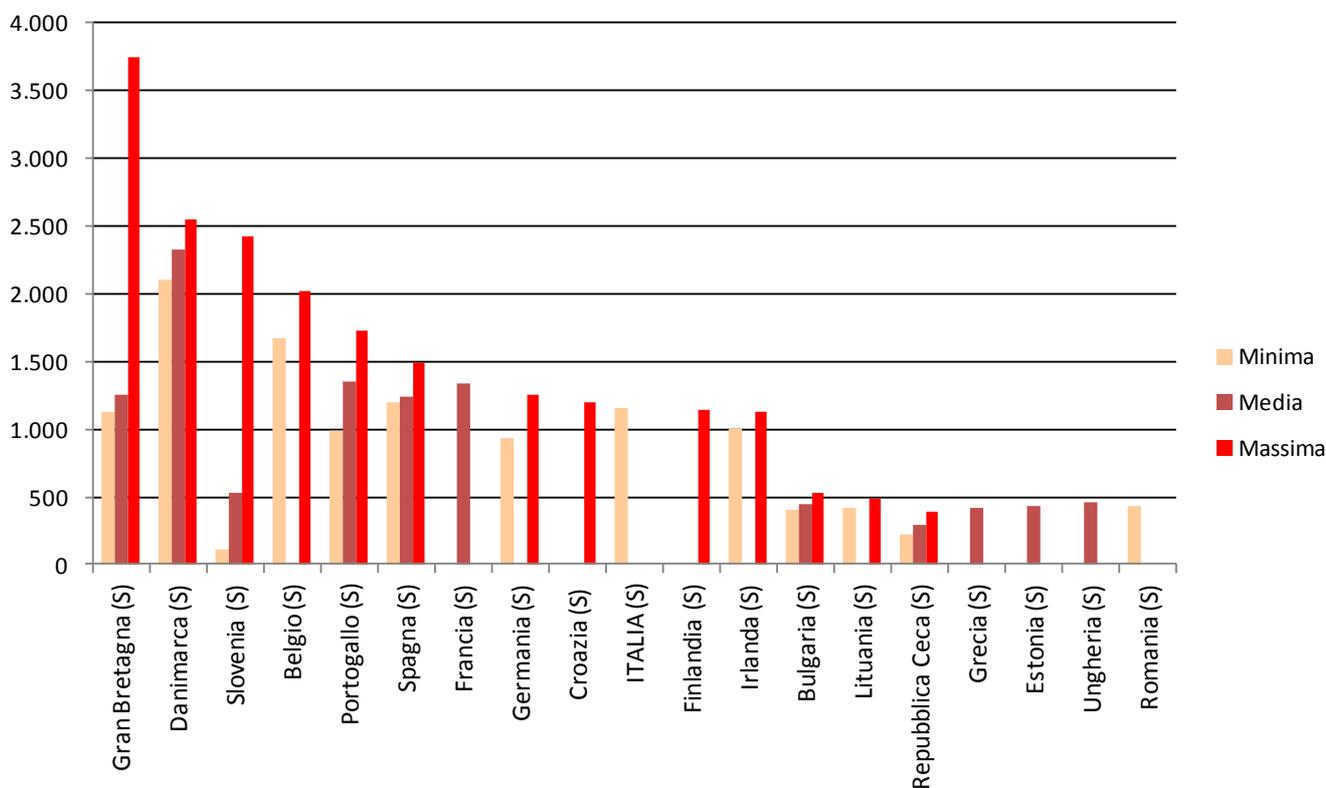
Fonte: IDEA Consult et al., 2013, Elaborazione ADI

⁴² IDEA Consult et al., op. cit., pp. 39-40, 46-48.

Come per la definizione dell'inquadramento dei dottorandi (Par. 5.2) il confronto è reso poco immediato dalle spiccate differenze fra i sistemi nazionali di retribuzione. In alcuni Paesi l'importo della borsa/stipendio varia in maniera consistente tra un livello minimo e un livello massimo (es. Belgio, Gran Bretagna e Norvegia), in altri si osserva una grande omogeneità; è il caso dell'Italia in cui il D.M. 18 giugno 2008 ha fissato l'importo annuale della borsa di dottorato in 13.638 euro (1.136 euro al mese)⁴³.

Le Figg. 5.5 e 5.6 ci possono aiutare a inquadrare tale valore nello scenario europeo, partendo dalla distinzione di fondo tra gli importi delle borse e quelli degli stipendi.

Figura 5.5 – Remunerazione mensile dei dottorandi nei Paesi europei – Inquadramento: *Stipendiary* 2011 (parità di potere d'acquisto in €)



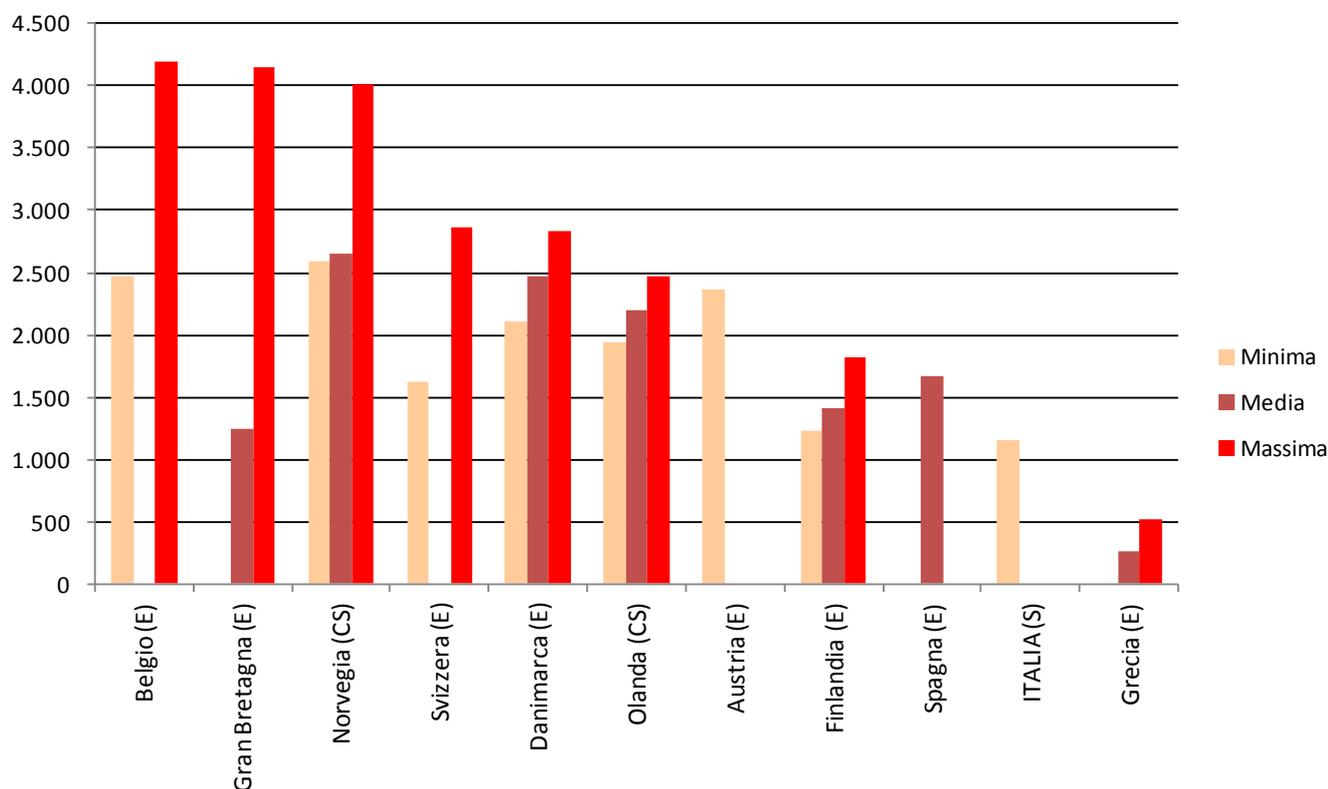
Fonte: IDEA Consult et al., 2013, Elaborazione ADI

⁴³ Valore comprensivo di un terzo dell'aliquota INPS relativa agli oneri previdenziali. Questo importo è stato successivamente definito come valore minimo dal D.M. 45/2013 ma si è comunque imposto come standard di fatto a livello nazionale. Nel *Report MORE2* (p. 47) l'importo annuale lordo della borsa è conteggiato in 16.160 euro, includendo per intero l'aliquota INPS.

Le borse di studio percepite dai dottorandi italiani hanno un valore medio-basso se confrontate con quelle dei loro colleghi inquadrati come studenti nei Paesi del Nord Europa e dell'Europa continentale (fig. 5.5).

Le stesse borse risultano invece **significativamente inferiori rispetto agli stipendi dei dottorandi laddove questi sono inquadrati come lavoratori (Fig. 5.6).**

Figura 5.6 – Remunerazione mensile dei dottorandi nei Paesi europei – Inquadramento: Stipendiary (Italia), Employee e Civil Servant (altri Paesi) 2011 (parità di potere d'acquisto in €)



Fonte: IDEA Consult et al., 2013, Elaborazione ADI

Va precisato che agli importi degli stipendi andrebbero sottratte le aliquote fiscali relative alle corrispondenti fasce di reddito e che le borse andrebbero depurate dai contributi previdenziali. Si tratta di calcoli che per complessità eccedono gli obiettivi di questa

Indagine⁴⁴, ma risulta difficile pensare che anche in presenza di una elevata pressione fiscale che interessa i dottorandi degli altri Paesi i valori netti percepiti dai dottorandi italiani possano risultare molto al di sopra della media europea.

5.3 Lontani dai migliori standard

Alla luce dei parametri considerati nel presente contributo, **il sistema del dottorato italiano appare ancora piuttosto lontano dai migliori standard europei.**

La situazione è particolarmente critica per quanto riguarda il **numero dei dottorandi**, già molto basso rispetto ai valori europei e **destinato a un'ulteriore consistente contrazione.**

Lo status giuridico del dottorando italiano rimane in una condizione di sostanziale ambiguità, che si è scelto di non sciogliere con la recente riforma del settore nonostante gli evidenti vantaggi in termini di tutele e di retribuzione che il riconoscimento come ricercatori professionisti avrebbe comportato.

L'importo della remunerazione, che ricordiamo riguarda solo una parte dei dottorandi italiani (cfr. Cap. 1), **rimane per lo più al di sotto dei livelli registrati nell'Europa del Nord e dell'Europa continentale.**

⁴⁴ Come del resto quelli del *Report MORE2*, in cui viene realizzata solo una parziale comparazione fra i livelli di tassazione per favorire una valutazione indiretta degli importi netti della remunerazione, cfr. IDEA Consult *et al.*, *op. cit.*, pp.6-7.